

Il 26 giugno si firma per una legge sul reato di tortura

Paolo Ferrero: "La sentenza della Cassazione sulle violenze a Bolzaneto, durante il G8 di Genova di 2001, dice che in Italia è stata praticata la tortura da parte di rappresentanti delle forze dell'ordine nei confronti dei manifestanti. Ma quel reato in Italia non esiste: per questo va istituito, subito, anche se è troppo tardi e su quella pagina buia, nerissima, indelebile della storia del nostro Paese non ci sono mai nemmeno state le scuse dello Stato. Il 26 giugno, in occasione della giornata mondiale contro la tortura, Rifondazione Comunista sarà in piazza a raccogliere le firme su una proposta di legge di iniziativa popolare per istituire il reato di tortura".

«Tre punti per rilanciare la proposta politica di Rifondazione»

(Forum a Liberazione con la partecipazione dei lettori: risponde Paolo Ferrero)

Velchi: Le amministrative hanno premiato il Pd, ma anche le liste di sinistra alternativa sono andate bene. Che conclusione ne trai? Ferrero: Innanzitutto il risultato più significativo delle amministrative è stata l'astensione che ci parla del fatto che metà della popolazione non pensa che la politica possa essere utile per risolvere i problemi che vive. In questo contesto di profonda sfiducia e drammatica lacerazione democratica, il risultato delle aggregazioni di sinistra esterne al centro sinistra ci parla di una possibilità. Dove queste aggregazioni hanno avuto la capacità di mettere insieme esperienze diverse, hanno avuto buoni risultati. In alcuni casi si trattava di aggregazioni tra forze politiche (Rifondazione e SEL, penso ad Ancona, Imperia e Avellino). In altri casi (Siena, Pisa, Isernia, Roma, Messina) si trattava di aggregazioni tra Rifondazione Comunista e forze di movimento o associative. Ecco, il punto fondamentale mi pare questo: in Italia l'esperienza delle amministrative ci parla della possibilità di dar vita ad una soggettività di sinistra, che nella misura in cui coinvolge in forme democratiche e paritarie il complesso delle forze che si pongono il problema dell'alternativa, hanno una massa critica sufficiente a fare politica e a diventare un vero punto di riferimento, anche per elettori che alle politiche hanno votato M5S. Questo mi pare il punto politico da valorizzare. **Anna Maria Carlucci: Vorrei sapere se almeno alle elezioni europee si può fare una lista unitaria di tutti i micropartitini comunisti (Sinistra Popolare, Sinistra Critica, PCL, FdS) o se Rifondazione vorrà magari appoggiare da sola una eventuale candidatura di Ingroia al Parlamento europeo.** Ferrero: Rifondazione ha proposto e lavora per costruire anche in vista delle elezioni europee una aggregazione politica della sinistra antiliberista e anticapitalista. Riteniamo cioè necessario dar vita ad una aggregazione e ad una lista che si ponga in netta opposizione rispetto alle politiche di austerità praticate a livello europeo. In questo quadro abbiamo proposto che l'aggregazione di questo soggetto di sinistra non avvenga attraverso accordi o patti di vertice (tutti quelli fatti sin qui, dalla Federazione della Sinistra a Rivoluzione Civile non hanno funzionato) ma attraverso un processo democratico e partecipato sul principio di una testa un voto. Nella misura in cui questa proposta sarà condivisa si riuscirà a costruire una lista unitaria della sinistra che trovi nel gruppo parlamentare europeo del GUE e nella Sinistra Europea il proprio punto di riferimento. Rifondazione Comunista infatti ha storicamente fatto parte in Europa del GUE ed è tra i fondatori in Europa del Partito della Sinistra Europea, di cui fanno parte anche SYRIZA, la LINKE, il Front de Gauche, Izquierda Unida, etc. Il nostro obiettivo per le elezioni europee è quindi di dar vita ad una aggregazione unitaria della sinistra italiana che faccia riferimento alla sinistra antiliberista e anticapitalista europea, autonoma e alternativa alle destre ma anche al partito socialista europeo che delle politiche di austerità è purtroppo protagonista. **Velchi: Ma perché in Italia è così difficile fare come in Grecia o in Spagna una Syriza o una Izquierda Unida?** Ferrero: Potrà sembrare strano ma io penso che il primo problema risiede nel sistema elettorale: il bipolarismo spinto ha determinato regolarmente la spaccatura della sinistra di alternativa tra chi riteneva necessario accordarsi con il Centrosinistra e chi riteneva necessario non fare accordi. Se guardi alle scissioni di Rifondazione Comunista nel corso della sua storia sono avvenute tutte su questo terreno, del rapporto col governo o con il PD. Non abbiamo mai litigato seriamente sui contenuti ma sulla collocazione politica. Anche l'ultima scissione di SEL è avvenuta su questo: la sinistra va costruita fuori o dentro il centrosinistra? Questo fatto è stato assai pesante e io penso che se avessimo un sistema elettorale proporzionale oggi la sinistra in questo paese avrebbe percentuali a due cifre, perché probabilmente in questi vent'anni sarebbe stata sempre all'opposizione e avrebbe potuto crescere come ha fatto il PCI nella prima repubblica. Detto questo è evidente che hanno pesato i nostri errori. La scelta attuata da Rifondazione Comunista di entrare nel governo Prodi nel 2006 ha a mio parere consumato in modo molto pesante i rapporti a sinistra e la successiva scissione di SEL ha ulteriormente aggravato il quadro. Inoltre, l'incapacità che abbiamo avuto sin'ora di costruire forme convincenti sul piano democratico e partecipato di unità a sinistra ha fatto il resto. Per questo credo che la strada per costruire anche in Italia un polo della sinistra di alternativa deve prevedere un processo democratico, partecipato, basato su una testa un voto e non sistemi di accordi di vertice che alla fine lasciano l'amaro in bocca a tutti. Basti pensare a come ha funzionato concretamente l'ultima disastrosa esperienza di Rivoluzione Civile. **Tonino Bucci: Nell'opinione pubblica è come se Rifondazione comunista fosse sparita. Dopo il risultato deludente della lista Rivoluzione civile, il partito non ha dato nessun segnale forte all'esterno all'indomani delle elezioni. Ci sarà un congresso, ormai dopo l'estate, è stato fatto qualche seminario, ma tutto si svolge all'interno del corpo militante, per altro sempre più esiguo. I tempi con i quali i partiti nascono e scompaiono sulla scena pubblica sono sempre più rapidi. Il destino delle forze politiche si misura anche sulla capacità di stare negli eventi, di muoversi nella comunicazione, di cogliere il disagio di un elettorato stanco. Non sarebbe ora di dare un segnale di discontinuità?** Ferrero: Caro Tonino, in primo luogo quando si subisce una sconfitta a me pare necessario capire bene quali sono le sue cause. Soprattutto in una situazione in cui il gruppo dirigente aveva nella sua larga maggioranza condiviso ogni passaggio della preparazione delle elezioni. Ragionare, scavare e discutere non è quindi un esercizio inutile ma la condizione per evitare di ripetere immediatamente gli stessi errori o di porre semplicemente il tema del cambiamento senza sapere dove andare e per fare cosa. Per questo la Direzione Nazionale, nello sbandamento seguito alla sconfitta, ha detto due

cose molto chiare: in primo luogo che Rifondazione Comunista non andava gettata nel cestino ma rilanciata. In secondo luogo che il progetto di costruzione della sinistra di alternativa - esterna al centro sinistra - doveva porsi su un terreno di partecipazione democratica evitando di ripetere le strade verticistiche della Federazione della Sinistra o di Rivoluzione Civile. In questi giorni faremo un secondo passo attraverso la proposta di una campagna di massa sull'uscita dalla crisi che vede nella proposta di un piano del lavoro per due milioni di posti e nel tema centrale della redistribuzione del reddito i punti fondamentali. Ci stiamo quindi predisponendo a riprendere in modo allargato l'iniziativa politica del partito dopo la tornata delle elezioni amministrative che ha visto impegnate numerose federazioni. Ovviamente considero un handicap grave il fatto che gli organismi dirigenti di Rifondazione Comunista si siano divisi dopo il voto. Se questo non fosse avvenuto, sarebbe ovviamente stato possibile essere molto più rapidi ed efficaci nel rilancio e nella ridefinizione del progetto di Rifondazione. Purtroppo così non è stato. **Giorgio Salerno: Caro Ferrero, non ho mai sentito da lei una sola parola sull'unificazione con il PdCI. Mi pare che la sua linea sia quella di costruire una aggregazione della sinistra di alternativa. Ed i comunisti in Italia che devono fare? sciogliersi nella sinistra di alternativa? Non sarebbe opportuno cominciare ad unire i più vicini e poi vedere di allargarsi all'esterno?** Ferrero: Io sono d'accordo che occorre cominciare ad unire i più vicini. Infatti con la Federazione della Sinistra abbiamo messo insieme Rifondazione, PdCI, Socialismo 2000, e lavoro e Solidarietà. Il problema è che questa aggregazione si è sfasciata nel luglio dello scorso anno, in vista delle elezioni perché il PdCI ha scelto di andare a trattare con il PD sulla possibilità di stare dentro il centro sinistra. Dopo una fase di unità ci siamo quindi divisi sullo stesso motivo che aveva determinato la scissione del PdCI da Rifondazione Comunista. Dopo questa generosa esperienza risulta evidente che non basta chiamarsi comunisti per essere vicini: un partito o un soggetto politico si fa sulla base di una comune analisi di fase e di un comune progetto politico. Io sono per fare l'unità con chi ritenga necessario aggregare la sinistra fuori dal centro sinistra, su un proprio progetto politico autonomo e non di fare la sinistra del centro sinistra. Per questo io continuo a dire che il punto fondamentale è l'autonomia della sinistra, cioè la concreta collocazione politica, non se ci si chiama comunisti o meno. Del resto questo è quanto è avvenuto in tutto il mondo: in Europa come in America Latina, le aggregazioni non sono avvenute su base ideologica ma sulla base dei progetti e della collocazione politica. La sinistra antiliberista e anticapitalista si è aggregata in America Latina come in Europa sulla base della propria autonomia politica, comprendendo comunisti e non comunisti. Spero di essere stato chiaro: il punto fondamentale, quello che definisce chi è vicino e chi è distante, è la collocazione politica concreta nel sistema politico e nelle relazioni sociali. **Mirella Lannutti: Caro Ferrero, ti faccio una domanda che sarebbe piaciuta anche a mio marito Giancarlo: siccome sono stufo di vedere le nostre percentuali di voto tra l'1 e il 2, ti chiedo: per caso, hai in mente una strategia per risalire magari tra il 4 e il 5? Grazie.** Ferrero: Sì e si basa su tre punti. In primo luogo avanzare un progetto chiaro di proposte per l'uscita dalla crisi economica e sociale in cui viviamo. Nelle prossime settimane dovremo essere in grado di avanzare una proposta concreta che ci permetta di fare battaglia politica in tutto il paese che evidenzia in modo chiaro che la strada per uscire dalla crisi c'è e che se non viene praticata è perché i poteri forti non vogliono mettere in discussione i propri privilegi. Una proposta concreta quindi basata sulla redistribuzione del reddito, del lavoro, del potere e sulla riconversione ambientale dell'economia. Non posso qui dilungarmi ma il primo punto è questo: definire chiaramente Rifondazione Comunista come il partito che pone con chiarezza una strada concreta e praticabile per uscire dalla crisi, anche superando il feticcio europeista per cui tutto quello che arriva da Bruxelles è legge. Per uscire dalla crisi è necessario disobbedire a Bruxelles e rimettere al centro la sovranità popolare, a partire da quella del popolo italiano. In secondo luogo occorre costruire un fronte sociale che sia in grado di costruire conflitto sociale efficace contro le politiche di austerità. Uno dei disastri italiani è la sostanziale assenza di conflitto a fronte di un attacco durissimo alle condizioni di vita della gente. Operare quindi in tutti i modi possibili per costruire il conflitto, la solidarietà, le pratiche di mutualismo per evitare che la gente viva nella solitudine e nell'impotenza il peggioramento delle proprie condizioni di vita. In terzo luogo lavoriamo per costruire una sinistra di alternativa che aggrega quelle centinaia di migliaia di persone che in Italia si impegnano in mille forme diverse contro il liberismo e l'austerità. Progetto di uscita dalla crisi, costruzione del conflitto e aggregazione della sinistra sono i tre punti con cui io penso sia possibile togliere dalla minorità la nostra proposta politica. **Maria R. Calderoni: caro segretario, sento dire da più parti, inclusi i nostri organismi dirigenti, che è necessario costruire un nuovo soggetto a sinistra, un soggetto ovviamente più bello e più forte che pria. Chiedo: con o senza Prc? E, nel caso, chi che cosa come dove quando? Grazie ciao.** Ferrero: Cara Maria Rosa, io penso che un soggetto della sinistra antiliberista e anticapitalista debba essere costruito da tutti e tutte coloro che si riconoscono in un progetto di alternativa, compresi quindi i compagni e le compagne di Rifondazione. L'auspicabile nascita di questo soggetto attraverso un percorso democratico non mette in discussione l'esistenza di Rifondazione Comunista. In molti paesi è avvenuto questo processo: Izquierda Unida non ha sciolto il Partito Comunista Spagnolo, il Front de Gauche non ha sciolto il Partito Comunista Francese, per non parlare delle esperienze latinoamericane. Rilanciare Rifondazione Comunista nel contesto della costruzione di una soggettività della sinistra di alternativa mi pare la cosa da fare: né isolamenti né scioglimenti o abiure. **Mario Fiorentino: Per difendersi dall'euro gli strumenti sono nazionali, che si fa?** Ferrero: si tratta di attuare una strategia di disobbedienza attiva. In primo luogo disobbedire ai trattati e forzare l'interpretazione degli stessi. Ad esempio non applicare il fiscal compact e le direttive privatizzatrici. In secondo luogo si tratta di mettere al riparo il finanziamento del debito pubblico dalla speculazione finanziaria internazionale. A questo riguardo stiamo lavorando su un progetto articolato che riguarda il ruolo attivo della Banca d'Italia, della Cassa depositi e prestiti, etc. Si tratta quindi di disobbedire attivamente mettendo per questa via in discussione il funzionamento dell'Unione europea e ponendo quindi le condizioni per una sua radicale ridefinizione o per la sua rottura nel caso in cui i potentati neoliberalisti fossero indisponibili a qualsiasi modifica.

Il forum online con Paolo Ferrero è concluso. Il segretario sarà presto nuovamente con noi per rispondere ancora alle vostre domande. Grazie a tutti per la partecipazione.

Bolzaneto: assolti i carabinieri, condannati tutti gli altri

«L'Italia è un Paese in cui si pratica la tortura, ma si fa finta che non sia così», sbotta Lorenzo Guadagnucci uscendo dal Palazzaccio. Da pochi istanti è stata pronunciata la sentenza di Cassazione per i massacri e gli abusi commessi a Bolzaneto nel 2001. La Quinta sezione penale del Palazzaccio mette un paletto definitivo alle violenze avvenute nella caserma di Bolzaneto, durante il G8 di Genova, confermando 7 condanne e concedendo 4 assoluzioni. Oronzo Doria, Franco, Trascio e Talu, sono i nomi degli agenti assolti. Mentre sono state confermate le condanne - inflitte dalla Corte d'appello di Genova il 5 marzo 2010 - per l'assistente capo della polizia Luigi Pigozzi (3 anni e 2 mesi), che divaricò le dita delle mani di un detenuto fino a strappare la carne, gli agenti di polizia penitenziaria Marcello Mulas e Michele Colucci Sabia (1 anno) e il medico Sonia Sciandra. Pene confermate a un anno per gli ispettori della polizia Matilde Arecco, Mario Turco e Paolo Ubaldi che avevano rinunciato alla prescrizione. Anche nei confronti di Amenza i giudici della Suprema Corte hanno cancellato la condanna per il reato di minaccia. Ma la quinta sezione penale del Palazzaccio - presieduta da Gaetanino Zecca - ha fatto di più, riducendo i risarcimenti nei confronti delle vittime delle violenze. Il verdetto, infatti, stabilisce che i danni subiti dai manifestanti, dovranno essere rideterminati da un giudice civile «per assenza di prova». Ad attendere la sentenza, assieme ai loro legali, c'erano alcune vittime di Bolzaneto e della Diaz, alcuni reduci di quel luglio più qualche sparuto militante più giovane. C'è Marco Poggi, l'"infame", lui ci scherza su ma da quando ha deciso di testimoniare sugli orrori del carcere provvisorio per le retate del G8 non ha più lavorato come infermiere penitenziario. Solo 8 anni dopo avrebbe potuto fare il suo mestiere ma in un Opg. Da allora fa il sindacalista. Di Bolzaneto ricorda gli occhi strabuzzati del ragazzo coi rasta a cui il medico della prigione strappò via il piercing così, per sfregio. Vide dar calci e pugni sulle reni. Li sentiva cantare Faccetta nera, gliela facevano sentire agli "ospiti" anche dai finestroni, con i telefonini. Lì dentro c'è era gente come Lorenzo di Roma, che aveva 21 anni, e lo pescarono il sabato 21, in corso Torino mentre era con alcuni amici, non stava facendo nulla se non prendere parte a un corteo contro il G8. Uscì da Bolzaneto con le costole incrinata e tantissima paura. Da allora non gli va mica di farsi vedere in giro. Evandro, torinese, era più anziano di diciotto anni. Fu preso quando spezzarono il corteo del sabato mentre fuggiva in una via laterale e poi nella rampa di un garage. E giù cazzotti sul muso e quella manganellata a freddo all'ingresso del carcere di Alessandria.

«La crisi desertifica le città». E oggi il governo vara il "decreto del fare"

Ancora cifre drammatiche; ancora un allarme su una crisi che si aggrava anziché migliorare. I numeri, questa volta, sono quelli della Confesercenti, che mette in evidenza come la crisi prolungata minacci una «desertificazione» delle città italiane. Se il trend di chiusure delle imprese del commercio registrato nei primi quattro mesi dell'anno dovesse continuare allo stesso ritmo, avverte l'associazione, al primo gennaio 2014 la faccia dei centri urbani apparirebbe decisamente cambiata e più buia rispetto al dicembre del 2012, con bar, locali, ristoranti, negozi di abbigliamento decimati dalle chiusure. Soprattutto al Sud. Secondo le stime dell'Osservatorio Confesercenti, questi esercizi commerciali registreranno infatti un saldo negativo combinato di 17.088 imprese, arrivando a perdere il 5% del totale di aziende registrate a dicembre 2012. Ai negozi di moda e abbigliamento potrebbe andare anche peggio: a scomparire saranno ben 11.328 esercizi, con una contrazione dell'8%. Calo più contenuto invece per il settore alimentare, il cui saldo negativo previsto è "solo" di 4.701 unità, con una variazione negativa del 3%. Secondo la previsione di Confesercenti, il settore dell'abbigliamento registrerà nel 2013 4.593 aperture e 15.921 chiusure. Si tratta di un rapporto di 2 a 7, un dato peggiore rispetto a quello di tutte le altre categorie di attività commerciali e anche del totale nazionale, per il quale il rapporto è di una nuova apertura ogni tre chiusure. La crisi del commercio si estende a tutto il territorio nazionale, colpendo ogni regione. Nel settore alimentare, Confesercenti indica un saldo particolarmente negativo soprattutto in Sicilia, dove le nuove aperture saranno solo 288, un dato inferiore di quasi quattro volte a quello delle chiusure, previste a quota 1.080. Nell'abbigliamento, invece, è la Basilicata a mettere a segno il risultato peggiore: con 240 chiusure e solo 84 nuove aperture, la regione perderà a fine anno il 10% del totale dei negozi del settore. In Abruzzo, invece, è previsto un record negativo per i ristoranti: con 144 aperture e 534 chiusure, al primo gennaio 2014 la regione avrà perso l'8% del totale delle imprese attive nella ristorazione. La picchiata dei consumi, dunque, comincia a far sentire i propri effetti, ma sul fronte delle politiche concrete per invertire la tendenza tutto ancora tace. Oggi il governo dovrebbe approvare l'ormai famoso "decreto del fare". Ma conterrà misure soprattutto sul versante fiscale e di aiuto alle piccole e medie imprese; nulla invece, sul fronte di salari, pensioni e occupazione, che sono i veri buchi neri: la gente non lavora, gli stipendi, quando ci sono, sono bassi e non ci sono soldi per comprare alcunché. Il consiglio dei ministri convocato per oggi pomeriggio dovrebbe portare all'approvazione di due provvedimenti. Uno dovrebbe contenere, tra l'altro, 5 miliardi di prestiti agevolati alle piccole e medie imprese e il taglio dei contributi Cip 6 che determinerà, secondo il governo, un alleggerimento delle bollette della luce (500 milioni in totale). Previsti anche fondi per ferrovie, scuole e piccoli comuni. Poi ci sono le semplificazioni, con un provvedimento che riprende una serie di misure già studiate dal governo Monti per «favorire la crescita e la competitività» che però non si riuscì ad approvare causa fine della legislatura. I contenuti del «decreto del fare» sono ancora da svelare, ma in ogni caso il reale impatto di queste misure dipenderà molto dalle altre decisioni che il governo deve ancora prendere, come il rinvio dell'aumento dell'Iva, altrimenti fissato per il primo luglio, la rimodulazione dell'Imu sulla prima casa, e le norme per sostenere l'occupazione giovanile, di cui, appunto, ancora non c'è traccia.

Pomigliano, la polizia scorta in fabbrica i lavoratori

La polizia che scorta in fabbrica i lavoratori. Succede anche questo quando a comandare è il padrone. Nel caso specifico, la Fiat. E così stamattina davanti allo stabilimento di Pomigliano d'Arco dove Fiom e Slai Cobas avevano indetto un sit in di protesta contro il primo sabato di recupero la polizia ci è andata giù pesante sia con i sindacalisti che con i lavoratori: quando un piccolo gruppo di manifestanti si è staccato dagli altri presenti e, preceduto da uno

striscione con la scritta "No al reparto confino di Nola", si è diretto verso la strada per tentare di convincere i lavoratori a non entrare al lavoro, le forze dell'ordine, schierate in un numero spropositato, hanno dapprima bloccato i manifestanti e poi li hanno caricati: uno è stato colto da malore e portato via in ambulanza. Polizia in azione anche al "varco 1", dove il responsabile per il settore auto della Fiom, Michele De Palma, è stato invitato a mostrare i propri documenti d'identità: pura e semplice intimidazione. Il gruppo di manifestanti stava cercando anche in questo caso di convincere i colleghi in entrata (molti lavoratori hanno anticipato di alcune ore l'ingresso), ad unirsi alla protesta, mentre i poliziotti garantivano il flusso automobilistico. Ma non solo quello automobilistico: in pratica «accompagnavano» i lavoratori in fabbrica, senza dare loro la possibilità di parlare con i manifestanti che, come nel loro diritto, tentavano di spiegare le ragioni della protesta. «Quello che è avvenuto stamattina a Pomigliano - commenta Paolo Ferrero, segretario del Prc - è sintomatico di un governo agli ordini dei padroni. A fronte di un presidio annunciato dalla Fiom e dal sindacalismo di base contro gli straordinari obbligatori, vi è stato un enorme dispiegamento di polizia che si è comportato come un vero e proprio esercito privato agli ordini della FIAT: hanno scortato in fabbrica ogni singolo lavoratore, hanno pestato chi protestava, hanno identificato varie persone per intimidire i lavoratori, visto che la Fiat come si sa ha il licenziamento facile. Ci troviamo quindi - aggiunge Ferrero - di fronte ad un enorme spreco di soldi pubblici: da un lato la Fiat ordina gli straordinari mentre ha 1.600 lavoratori in CIG e dall'altra si usano centinaia di poliziotti contro i lavoratori invece di usarli contro la mafia e la camorra».

Manifesto – 15.6.13

Riduciamo l'orario, non il salario - Giorgio Lunghini*

Forse per ragioni di età, sono ancora affezionato alla idea di Adam Smith e alla Costituzione. Secondo Smith, «il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita che in un anno consuma». Più breve e efficace, l'articolo 1 della Costituzione recita: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». Sul lavoro, non sul reddito. Circa il reddito di cittadinanza o altre forme di reddito garantito, d'altra parte, non ho cambiato l'idea che coltivavo qualche anno fa, e qui la riprendo. Quando una improbabile crescita dell'economia è sì condizione necessaria per realizzare la piena occupazione, ma non anche sufficiente, il problema di fondo di una società capitalista si aggrava. Se si è d'accordo su ciò, e se si conviene che presupposto della democrazia è la democrazia economica; e che a sua volta la democrazia economica presuppone la massima occupazione possibile e una distribuzione della ricchezza e del reddito né arbitraria né iniqua, allora si deve anche convenire che nessuna forma di reddito garantito costituisce una soluzione del problema. Il reddito di cui dispongono i lavoratori non occupati è il risultato di un trasferimento da parte dei lavoratori occupati, attraverso lo Stato o direttamente all'interno della famiglia. Quel reddito è semplicemente l'eccesso del salario percepito dai lavoratori occupati rispetto al costo di riproduzione di questi. Il palliativo rappresentato da un reddito di cittadinanza o di esistenza non risolverebbe la questione dell'autonomia economica e politica dei non occupati, probabilmente ne aumenterebbe il numero, ne certificherebbe l'emarginazione, favorirebbe il voto di scambio e lascerebbe irrisolta la questione dei bisogni sociali insoddisfatti. L'autonomia economica e politica presuppone un reddito da lavoro. Diverse e positive sarebbero le conseguenze dell'altra soluzione cui si può pensare: una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro; tuttavia una politica di riduzione dell'orario di lavoro (a parità di salario) suscita oggi ovvie e probabilmente insuperabili resistenze da parte dei capitalisti, e implicitamente assume che le merci possano soddisfare tutti i bisogni. Nello stato attuale del mondo, la redistribuzione del lavoro come forma di trascendimento è una prospettiva da perseguire con determinazione ma difficilissimamente praticabile in un paese solo, se non altro per i vincoli di competitività nel settore che produce sovrappiù. Per tutta la lunga durata della depressione che si annuncia, la riduzione dell'orario di lavoro rischia di essere una forma di rispettabile compromesso aziendale tra capitale e lavoratori occupati, che però non fa diminuire la disoccupazione e rimane confinato alla logica della produzione di merci. L'idea che giustifica le politiche di riduzione dell'orario di lavoro è quella di una ripartizione dei guadagni di produttività tra imprese e lavoratori, in termini, per questi ultimi, di minori tempi di lavoro anziché di maggior salario. Dunque presuppone salari di partenza relativamente elevati e una situazione economica e sociale florida, tendenzialmente di piena occupazione. L'esatto contrario della situazione attuale. Altrimenti si tratta di licenziamenti parziali accettati in cambio di aspettative di stabilità del posto di lavoro, ma con una ulteriore divisione tra occupati e non occupati e con una maggiore flessibilità all'interno della fabbrica e sul mercato del lavoro. Il livello della produzione capitalistica non viene deciso in base al rapporto tra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di una umanità socialmente sviluppata, bensì in base al saggio dei profitti. La produzione di merci si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la realizzazione del profitto impone questo arresto. Anche se la produzione di merci riprendesse a crescere, non si avranno variazioni significative nell'occupazione se non in lavori servili, precari e a basso reddito. Si avrà dunque una crescita sia dei bisogni sociali insoddisfatti sia della disoccupazione. La soluzione di questo problema - troppe merci, poco lavoro - va cercata altrove, al di fuori della dimensione capitalistica e mercantile della società. C'è oggi coincidenza tra una situazione di crisi gravissima e prospettive di nuovi spazi politici. Non si tratta di uscire dal capitalismo, ma di occupare quella terra di nessuno dell'economia e della società nella quale le merci non pagano. Questa terra esiste, lo dimostrano da un lato i tanti bisogni sociali insoddisfatti, dall'altro le tante attività che non sono mosse dall'obiettivo del profitto. Volontariato, associazionismo, movimenti ambientalisti, cooperative, centri sociali, attività tutte sospette in quanto non si piegano al criterio del calcolo e del lucro, sono tutti segni non sospetti di questa realtà (al punto che a queste attività si assegna una funzione surrogatoria). Nella produzione di merci «col carattere di utilità dei prodotti del lavoro scompare il carattere di utilità dei lavori rappresentati in essi, scompaiono dunque anche le diverse forme concrete di questi lavori, le quali non si distinguono più, ma sono ridotte tutte insieme a lavoro umano eguale, lavoro umano in astratto». Si tratta proprio di ciò, di promuovere e organizzare lavori concreti (in contrapposizione al lavoro astratto impiegato nella produzione di merci), lavori destinati immediatamente alla produzione di valori d'uso, lavori che non siano meri

ammortizzatori sociali, ma lavori capaci di soddisfare i bisogni sociali che la produzione di merci non soddisfa. Così come ci sono bisogni assoluti e bisogni relativi, ci sono servizi tecnicamente individuali e servizi tecnicamente sociali. L'azione più importante dello Stato, attraverso istituzioni appropriate e tutte da inventare, si riferisce non a quelle attività che gli individui privati esplicano già, ma a quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio d'azione degli individui, a quelle decisioni che altrimenti nessuno prende, a quanto altrimenti non si fa del tutto. Si tratterebbe dunque di destinare parte del sovrappiù realizzato nella produzione di merci, alla messa in moto non di lavoro improduttivo (nel senso smithianomarxiano del termine) destinato al soddisfacimento di bisogni relativi, ma alla promozione di lavori immediatamente destinati alla soddisfazione dei bisogni sociali assoluti. Lavori prestati non nella sfera della produzione di merci ma nella sfera della riproduzione sociale e della manutenzione almeno dell'ambiente. Principalmente lavori di cura, in senso lato, delle persone e della natura. Lavori di cui vi è una domanda che i mercati del lavoro e delle merci non registrano, perché corrispondono a bisogni privi di potere d'acquisto individuale. Mentre il lavoro astratto socialmente necessario dipende dalle tecniche di produzione adottate nella produzione di merci e si scambia sul mercato del lavoro, i lavori concreti dipendono dai bisogni sociali, questi sì inesauribili, e si scambiano non su un mercato ma nella società. In quanto intesi al soddisfacimento di bisogni sociali, i lavori concreti hanno di necessità una dimensione territoriale ben precisa e richiedono e impongono forme democratiche di rilevazione e controllo locale della domanda e di organizzazione decentrata dell'offerta. I lavori concreti non sono esposti alla concorrenza internazionale e devono rispondere a criteri di efficacia piuttosto che di efficienza competitiva. A parità dei salari monetari consentiti dalla congiuntura capitalistica e dai rapporti tra capitale e lavoro salariato, i valori d'uso prodotti dai lavori concreti comporterebbero un aumento dei salari reali e non avrebbero effetti inflazionistici. Per il lavoro astratto i lavori concreti non sarebbero un onere ma un arricchimento, poiché producendo valori d'uso servono direttamente a soddisfare i bisogni sociali, ma indirettamente servono anche a migliorare le condizioni e la stessa produttività dei valori di scambio prodotti dal lavoro astratto. Le risorse si potrebbero trovare facilmente: se mai si volesse provvedere all'eutanasia del rentier, e alla costituzionale progressività delle imposte sui redditi e sulle ricchezze. Tuttavia di questo disegno occorre considerare gli aspetti politici, poiché si tratterebbe di governare una transizione dal paradosso della povertà nell'abbondanza a quello stato dell'economia e della società prefigurato da Lafargue e da Keynes. Anche per le sue implicazioni tecniche e organizzative, questa è una prospettiva di benessere nell'austerità, ma meglio sarebbe dire di benessere nella sobrietà. Un discorso sull'austerità che si limiti a una critica del consumismo e all'esortazione moralistica è un discorso politicamente sterile. L'alternativa non è tra benessere e austerità, è tra le possibili forme di austerità: la miseria che ci aspetta se si lascia fare, rivestita di forme nuove di fascismo, oppure una vitale sobrietà. L'apologia del mercato nasconde il disegno di cancellare la politica, riducendola a amministrazione dell'esistente. Questa opera di disvelamento e di persuasione è compito della politica, della politica in quanto critica, indirizzo e governo del processo economico-sociale di produzione e riproduzione. Utopia? Sì, ma è bene, ammonisce un grande intellettuale, che non tanto l'intellettuale quanto l'uomo in generale si senta responsabile di qualche cosa d'altro che di procacciare cibo ai suoi piccoli, finché non gli sarà segato l'albero su cui si è costruito il nido.

**www.sbilanciamoci.info*

Come ti distruggo il Welfare - Roberto Ciccarelli

Facoltà di economia, Sapienza di Roma, presentazione del rapporto sullo stato sociale 2013 curato da Felice Roberto Pizzuti. Seduto accanto al presidente della commissione industria al Senato Massimo Mucchetti, ex vicedirettore del Corriere della Sera, l'ex ministro per la coesione territoriale Fabrizio Barca ieri mattina ha attaccato i critici delle politiche dell'austerità: «Ho il timore - ha detto - che il loro sia un alibi perché vogliono tornare alle politiche della spesa pubblica. Invece il governo Monti ha fatto bene e sull'articolo 18 non ha fatto danni, non c'è stato un aumento dei licenziamenti individuali». Seduta in prima fila dell'aula 5, il segretario della Cgil Susanna Camusso ha avuto un sussulto: «Mi dispiace dirtelo - ha risposto a Barca - ma il tuo governo ha aumentato le disegualianze tra i redditi, ha distrutto il diritto allo studio, non ha contrastato la povertà, ha impoverito le pensioni attuali negandole ai più giovani». Uno scambio durissimo che ha fatto emergere le differenze macroscopiche che esistono a sinistra sulle soluzioni alla crisi del neoliberismo che ha imposto l'idea per cui lo stato sociale sia un costo da tagliare, non una risorsa. È una differenza politica di primo piano che tuttavia passa ancora inosservata nel mondo della postdemocrazia dove i «tecnici» tutelano gli interessi del rigore finanziario, non quelli della civiltà materiale, pubblica e statale, che ha rappresentato il Welfare per un breve periodo, in fondo, e per una ristretta categoria di lavoratori, in maggioranza dipendenti. Su questa base, il viceministro dell'Economia Stefano Fassina ha criticato i primi passi del ministro del Lavoro Enrico Giovannini, entrambi presenti in un'aula affollata. Tanto per dimostrare la saldezza dei rapporti nel governo Letta, Fassina ha dubitato dei provvedimenti di Giovannini per risolvere il «dramma della disoccupazione giovanile». «L'austerità - ha detto - è una politica economica insostenibile. Bisogna intervenire a sostegno della domanda concertando con l'Ue». In attesa del consiglio europeo del 27 giugno che creerà un fondo contro la disoccupazione giovanile, nemmeno quello indicato da Fassina sembra un piano a prova di bomba. Il ministro delle finanze tedesco Schauble ha ribadito che gli interventi per i giovani dovranno rispettare i vincoli di bilancio. E le conseguenze sono contenute tutte nel rapporto sullo stato sociale che decostruisce i principali assunti ideologici dell'austerità. Quello sulla spesa sociale, ad esempio. Prima della crisi, la spesa sociale nell'Europa a 15 si era stabilizzata intorno al 26%. poi è cresciuta insieme alle ore di cassaintegrazione. A maggio 2013 la richiesta di cassa straordinaria (Cigs) è aumentata dell'8,4%. Tutto questo ha avuto un costo: il 28,6% del Pil, una spesa più bassa di qualche decimale del 29% di media dell'Unione a 15. I neoliberisti al governo, e non solo, hanno invece sempre sostenuto che fosse «fuori controllo» e quindi hanno provveduto a «risparmiare» (cioè a tagliare). La stessa truffa sulle cifre è stata fatta sulla spesa pensionistica, così sproporzionata da favorire gli «anziani» invece dei «giovani», i tutelati contro i non garantiti. Argomento che ha portato una guerra sanguinosa anche a sinistra, ma che può essere affrontata con i dati. E qui c'è un'altra sorpresa: anche questa spesa è nella media europea, ma potrebbe essere inferiore perché

è il risultato di un calcolo che non si fa in Europa. Essa include ad esempio il pagamento dei trattamenti di fine rapporto pari all'1,7% del Pil, o quello per i prepensionamenti. Ignorando questa differenza, la riforma Fornero delle pensioni permetterà un «risparmio» di 80 miliardi di euro tra il 2012 e il 2021: «Ciò corrisponde al taglio di servizi fondamentali - ha detto Pizzuti a Antonio Mastrapasqua, presidente dell'Inps che ha un bilancio in attivo sin dal 1998. Nel 2008 era di 33,1 miliardi di euro pari al 2,1% del Pil. Oltre ad avere creato oltre 300 mila «esodati» (di loro il governo Letta se ne occuperà a settembre, ma la Cgil chiede di anticipare), il governo Monti ha applicato la ricetta neoliberista: ha allungato l'età della pensione più alta d'Europa: 69 anni entro il 2040, serviranno 44-45 anni per la pensione anticipata. Ha rafforzato il blocco del turn-over e negato l'introduzione delle politiche attive del lavoro, obbligando così i più anziani a restare sul posto di lavoro mentre i più giovani resteranno disoccupati o precari più a lungo. A questo si aggiunge l'irrisorietà dell'Aspi che esclude praticamente tutti i parasubordinati e gli autonomi, e soprattutto discrimina le donne. Il welfare italiano si conferma centrato sul lavoro dipendente, soprattutto maschile. I sussidi di disoccupazione vengono erogati solo a chi può dimostrare di avere già avuto un'occupazione, una categoria dove le donne sono meno presenti. Sulle loro spalle grava anche il lavoro di cura dei bambini e degli anziani, ovviamente non riconosciuto dallo Stato. La lettura di questo rapporto pubblicato dall'editore Simone (costa 29 euro) suggerisce un criterio diverso dal conflitto tra gli «austerici» attenti ai conti e le «cicale» che spendono e bruciano le ricchezze pubbliche a cui sembra rispondono le suggestioni di Barca. Negli ultimi due anni in Italia si è consolidati un modello di vita neoliberista: bassi salari, lunghi periodi di disoccupazione, milioni di persone che lavorano come «working poors» che non riceveranno pensioni dignitose. Non potranno curarsi perché nel frattempo al sistema sanitario nazionale tra il 2012 e il 2014 sono stati tagliati altri 27 miliardi di euro. E la loro vita dipenderà dall'andamento del Pil o da quello dello spread. Non è un'illusione da estremisti anti-austerità. Lo ha imposto la riforma Fornero delle pensioni (e prima quella Dini del 1996). Se l'Italia non cresce, i pensionati dovranno continuare anche dopo i 70 anni.

Lo stato sociale salvato dai migranti con lo 0,9% del Pil

L'Ocse spariglia le carte nell'ordinario razzismo che domina il mercato del lavoro italiano. Dati alla mano, l'organismo internazionale che ha sede a Parigi ieri ha dimostrato nel rapporto annuale sulle migrazioni che gli immigrati non pesano sul welfare, ma anzi - nel lavoro dipendente, in quello autonomo, nell'impresa, contribuiscono a tenere in piedi un sistema ferito a morte con lo 0,9% del Pil- A beneficiarne è soprattutto un sistema pensionistico, come anche il fisco al quale queste persone versano le tasse sui loro redditi. Questo non accade naturalmente solo in Italia. In Svezia, ad esempio, la situazione è ancora più evidente. In questo paese, i migranti contribuiscono al Pil con un valore prossimo al 2%. Il segretario generale dell'Ocse Angel Gurría si è raccomandato di rafforzare i programmi di integrazione e formazione per gli stranieri, anche in un momento di crisi: «Il lavoro degli immigrati - ha detto - sarà fondamentale per garantire la ripresa dell'economia una volta che sarà terminata la crisi». L'Ocse si è occupata anche della mobilità all'estero degli italiani e sostiene che quelli che sono andati all'estero nel 2011 sono aumentati a 85 mila. La metà preferita è la Germania dove gli italiani sono aumentati del 35%. Ma ci restano solo un anno. Lo sostiene «Die Welt»: il 60% degli italiani emigrati per lavoro in Germania, gran parte dei quali probabilmente cervelli in fuga, riesce a resistere solo un anno nel Paese di Goethe. Secondo i dati Ocse solo una piccola minoranza di stranieri riesce a resistere alle dure condizioni del mercato del lavoro in Germania. Forse anche il mito della «fuga dei cervelli» sta per essere sfatato.

Crolla l'occupazione, 4mila famiglie perdono casa - Mauro Ravarino

TORINO - Mentre scende nella classifica dei livelli di produttività, Torino scala quella degli sfratti, guadagnandone la maglia nera. È, ormai, la capitale italiana degli sfratti per morosità incolpevole, dovuti a disoccupazione o cassa integrazione. La «questione casa» è un'emergenza: sono poco meno di 4mila le persone sfrattate a fronte di quasi 50mila alloggi sfitti. Oggi pomeriggio scenderà in piazza il movimento diffuso che si è battuto negli ultimi due anni per il diritto all'abitare contro gli sfratti e i pignoramenti con picchetti e iniziative quasi quotidiane. La partenza del corteo «Riprendiamoci la città» è alle 16 da corso Marconi, quartiere San Salvario, poi marcia per le vie del centro, che non è immune dalla crisi. Non è raro che sotto il Comune si accampino famiglie sfrattate: «Le istituzioni, primo fra tutti il Comune - sottolineano gli organizzatori - parlano di legalità per non assumersi le proprie responsabilità. Ogni volta che uomini, donne e bambini senza casa si impossessano di un edificio abbandonato (le occupazioni sono in aumento, ndr), gridano allo scandalo e invocano soluzioni di ordine pubblico. Intanto, lasciano marcire l'edilizia popolare. Tramite società di cartolarizzazione e fondi immobiliari speculativi il Comune continua a vendere parti sempre più considerevoli di patrimonio pubblico, per coprire la voragine creata dalle Olimpiadi». Per il lancio della manifestazione sono state organizzate alcune iniziative. Il collettivo Sportello Casa San Salvario si è ritrovato davanti a uno stabile di via Belfiore: «Si tratta di venticinque alloggi vuoti e degradati, proprietà di uno dei palazzinari torinesi, che ha come principale interesse la rendita. Potrebbero essere una delle soluzioni all'emergenza». Gli universitari della Verdi15 hanno occupato l'agenzia immobiliare «Casa veloce» nel quartiere Vanchiglia al grido di «Mai più affitti rapina»: «Se sei alla ricerca di un affitto ti chiedono 200 euro solo per consultare un elenco di case disponibili. Noi abbiamo aperto uno sportello autogestito per dare una risposta ai giovani schiacciati da affitti esorbitanti e spesso in nero». Tra le adesioni al corteo: Spazi Occupati San Paolo, Pietra Alta Occupata, Ex Moi Occupata, Rifugiati e migranti, Verdi15, Sportello Sansalvario, Progetto PrendoCasa, Csoa Gabrio, Network Antagonista, Cub, Usb, Cobas, Operatori sociali non dormienti, Rifondazione comunista e Gc, Sinistra Critica, Csp e diversi comitati. L'emergenza casa è anche sintomo delle difficoltà economiche legate alla crisi industriale. Torino, secondo il recente Rapporto Rota (Centro Einaudi), è scivolata agli ultimi posti fra le città del Nord e del Centro Italia: penultima per il pil pro capite, con produttività fra le più basse e un tasso di disoccupazione sul quale viene battuta in negativo solo da Roma.

La grande truffa del maggioritario - Giuseppe Di Lello

Del porcellum si continuerà a disquisire a lungo, dato che piace tanto a tutti e non sarà cambiato, almeno così si promette, se non a conclusione delle riforme costituzionali. Fuori dal coro di questo annoso dibattito tra politici professionisti che va avanti da anni, inconcludente come acqua pestata nel mortaio (Napolitano), oltre ai contributi critici della migliore dottrina costituzionalista italiana ampiamente ospitata in questo giornale, abbiamo da poco anche il saggio di Luciano Canfora edito da Sellerio La trappola. Il vero volto del maggioritario: un vero e proprio atto di accusa alla sinistra, indegna erede della tradizione del parlamentarismo democratico fondata sul voto uguale sancito dall'art. 48 Cost. La vicenda di questa tradizione è ripercorsa con la maestria dello storico partendo da una premessa: l'aver ottenuto con la legge maggioritaria alle ultime elezioni il triplo dei deputati dello schieramento avverso nonostante una manciata di voti in più «è stato il più grande scandalo mai verificatosi nella storia politica italiana, più scandaloso persino del risultato ottenuto dal 'listone' mussoliniano (e associati), grazie alla legge Acerbo, nelle elezioni politiche dell'aprile 1924». Secondo Canfora la legge elettorale è intimamente connessa all'assetto costituzionale e se la si cambia in senso maggioritario, si altera il principio basilare del voto uguale (un uomo - un voto). Questo assunto è stato sempre presente nelle riflessioni e nelle battaglie della sinistra, tanto da determinarla ad ingaggiare una grande battaglia, parlamentare e popolare (scioperi e scontri con la polizia), contro la proposta di legge della Democrazia cristiana che, nella imminenza delle elezioni politiche del 1953, voleva introdurre un premio di maggioranza al partito che avesse raggiunto il 50% più uno dei voti: la (allora) famigerata "legge truffa". Ricordando che la Costituente del '46 e il primo parlamento repubblicano del '48 erano stati eletti con una legge rigorosamente proporzionale, a supporto delle sue argomentazioni Canfora riporta integralmente l'intervento alla Camera di Togliatti nella seduta dell'8 dicembre 1952, indicato proprio come una lezione di diritto costituzionale». L'escursus storico e giuridico di Togliatti è minuzioso e puntuale e ritorna sempre sul punto focale: «Non esistono eccezioni nella dottrina, ed evidente risulta, per conseguenza, che quando il diritto elettorale venga radicalmente modificato è la Costituzione che viene posta in discussione e toccata. Quando poi si giunga a dimostrare che un determinato ordinamento elettorale che si propone è contrario a determinate norme fissate dalla Costituzione, è la Costituzione stessa che viene violata, distrutta». Togliatti ricorda al presidente del consiglio proponente (e lo si dovrebbe ricordare anche all'attuale) il giuramento di fedeltà alla Costituzione e il suo obbligo di difenderla e, semmai, di avere il buon senso di far proporre al suo partito, la Dc, almeno una modifica della Carta. Canfora, con realismo, visti i tempi, si pone il problema della difficoltà politica di tornare ad una pura e semplice legge elettorale proporzionale e, come extrema ratio, propone una legge simile a quella tedesca, proporzionale e con uno sbarramento al 5%, proprio per non tradire sino in fondo la Costituzione. Una lettura piacevole, ma amara, con la speranza che dalla stessa almeno parte della sinistra tragga un qualche insegnamento che ci aiuti ad uscire dalla trappola del maggioritario. Riagganciandomi immodestamente a Togliatti, su questo punto, per la legge elettorale e la riforma semipresidenzialistica dello Stato, e cioè per la soppressione del voto uguale e per l'abbandono della funzione di terzietà del Capo dello Stato, penso che chi si accinge ad una riforma radicale della Costituzione avrebbe il dovere non di manipolarla attraverso l'uso disinvolto dell'art. 138 (che è stato concepito per aggiustamenti parziali), ma di accettare la sfida eleggendo, con voto proporzionale, una assemblea costituente. Certo anche questo passaggio sembra urtare contro il dettato dell'art. 139 Cost. che, prescrivendo come la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale, non sembra alludere solo alla impossibilità del ritorno di un re, ma anche ad uno stravolgimento della "forma repubblicana" come è strutturata dalla Costituzione vigente, voto uguale e Capo dello Stato organo terzo compresi.

Il nostro orizzonte resta la democrazia costituzionale - Gaetano Azzariti

Nella discussione sui lavori della "Convenzione per la democrazia costituzionale", alcuni commenti ospitati in queste pagine hanno dato un'interpretazione assai riduttiva e sostanzialmente sbagliata. La Convenzione, che si è andata formando nell'ambito delle iniziative del Teatro Valle, non vuole semplicemente dibattere intorno al lavoro dei "saggi" governativi (così Ugo Mattei), né tantomeno aspira a operare su «un fronte immediatamente politico, dove pensiero, cultura, progetto istituzionale, sguardo lungo peseranno molto poco e tutto si giocherà pensando al successivo giro elettorale» (così Luca Nivarra). Con ben altra ambizione la Convenzione cercherà di caratterizzarsi in chiave propositiva e contro-egemone. Ci si propone cioè di far emergere le culture più sensibili alle ragioni della democrazia costituzionale le quali, per troppo tempo, sono apparse subalterne alle fluttuanti concezioni neocostituzionaliste dominanti. In un contesto difficile, dove gli spazi politici e culturali si vanno restringendo, non si può continuare ad arretrare, ma, se si vuole uscire dalle strettoie, bisogna mettere in campo la nostra visione del mondo. Altro che aspettare quel che fanno i "saggi" o pensare alle prossime elezioni. È certo che la capacità propositiva si eserciterà anche in funzione critica, dunque vigileremo sulle procedure di rottura costituzionale e sulle proposte culturalmente regressive che dovessero essere formulate dal governo, dai partiti, da chiunque. Ma questo lo faremo in base ad una convinzione. È giunto il tempo per denunciare un'ideologia dominante che rischia di perdere il senso e il valore del costituzionalismo democratico moderno, che ha finito per mettere a rischio i diritti civili, sociali e politici delle persone, che subordina alla governabilità e alla teologia economica sia la forma di governo sia la forma di Stato, in sostanza pronta a sacrificare le ragioni stesse della nostra qualità di democrazia pluralista. Il nostro orizzonte è dunque integralmente quello dettato dal costituzionalismo democratico, in una fase in cui si pensa da parte di molti che esso possa essere superato. Non è neppure un problema di riforme del testo della nostra Costituzione (una delle nostre prime proposte è l'introduzione in Costituzione di un nuovo diritto: quello di accesso ad Internet), bensì di cultura politica. È la fase di regressione culturale e di perdita di senso -delle nostre categorie giuridiche, politiche e istituzionali che rende drammatica la discussione sulla revisione della Costituzione, incombente il pericolo di trasformare un'opera di manutenzione e attuazione della "legge suprema" in un tragico e distruttivo processo "costituente" suscettibile di travolgere l'intera costituzione. Per arrestare il lungo declino è oggi necessario impegnarsi a dare qualche idea per la ricostruzione di una cultura politica giuridica e costituzionale non subalterna al mainstream. La "Convenzione" ha questo scopo principale. Sono evidenti la disparità di forze e le difficoltà di farsi ascoltare. Ciò però non giustifica lo

stare in silenzio, bensì pretende una forte apertura e volontà di dialogo. Anzitutto nei confronti della cittadinanza. È per questo che nostra intenzione non è tanto quella di produrre progetti istituzionali "finiti", elaborati da esperti nel chiuso di un palazzo (disegni di legge alternativi o testi su questioni concernenti la vitalità della nostra democrazia costituzionale), quanto quella di definire questi progetti entro processi partecipati di elaborazione e contaminazione. Un'apertura anche alle tante forze politiche e sociali disperse, che però si muovono entro la logica storica del costituzionalismo democratico. Penso a tutte quelle organizzazioni, a quei soggetti sociali, a quegli individui che hanno dato vita alla straordinaria manifestazione del 2 giugno a Bologna. Il nostro lavoro non vuole essere solo un esempio di democrazia dal basso, esso punta in alto. Per questo ci rivolgeremo anche al Palazzo, alle istituzioni democratiche, nella speranza di contribuire a ridurre lo iato sempre più pericoloso che separa queste dalla cittadinanza. Presenteremo i nostri progetti ai rappresentanti della nazione, nella speranza che ascoltino. Metteremo alla prova le forze politiche e le organizzazioni sociali, auspicando il dialogo, magari aspro, ma sempre necessario. Forse non riusciremo, ma appare ingeneroso o pericoloso rendere il nostro sforzo cosa da giuristi illuminati, ma anche un po' ingenui, ovvero cercare di costringerci in una gabbia - magari dorata - mentre avanza un ben più dirompente processo costituente non sottoposto ad alcun ordine costituito. Se siamo giunti a questo punto è anche perché in troppi, anche a sinistra, si sono fatti pendere da pulsioni costituenti, perdendo il senso della storia e delle proporzioni.

Il parco Gezi è salvo. Per ora - Alberto Tetta

ISTANBUL - Non sono servite a nulla le ennesime minacce di sgombero lanciate da Erdogan contro i manifestanti: «portate via i vostri figli dal parco, la nostra pazienza è finita» aveva detto il primo ministro, ma le «madri del Parco Gezi» hanno risposto accorrendo a centinaia giovedì sera in piazza Taksim formando una lunga catena umana per le vie del parco: «vogliamo difendere i nostri figli», «madri ovunque, rivolta ovunque» «sono le madri dei poliziotti che devono venire qui e portare a casa i loro ragazzi» gli slogan che le donne hanno più volte scandito tra gli applausi delle migliaia di persone che hanno riempito ancora una volta la piazza e il Parco Gezi. Una reazione, quella della piazza, che ha spinto il governo a fare un primo passo indietro rispetto alla linea dura adottata negli scorsi giorni. Il premier Erdogan ha invitato, in nottata, ad Ankara i rappresentanti di Taksim Solidarietà, il coordinamento delle decine di associazioni che formano il movimento Occupy Gezi. È stato il primo incontro tra il primo ministro e i portavoce degli attivisti dopo che Taksim Solidarietà aveva incontrato il vice-premier Ariç il cinque giugno, il quale si era scusato per la repressione delle manifestazioni e aveva annunciato che gli agenti che avevano fatto un uso eccessivo della forza sarebbero stati rimossi. Promesse rimaste tuttavia disattese dopo il ritorno di Erdogan dal suo tour in Nord Africa. Nel meeting di ieri il premier ha annunciato che rispetterà la decisione del Tribunale di Istanbul che a inizio giugno aveva decretato la sospensione della demolizione di parte del parco e che al termine del procedimento legale è disponibile a indire un referendum cittadino sulla sorte del parco, ma Taksim Solidarietà ha risposto che le rivendicazioni della piattaforma non sono solo relative alla difesa dello spazio verde. Gli attivisti chiedono anche le dimissioni dei prefetti di Istanbul, Ankara, Izmir e Antakya, la rimozione degli agenti violenti, di vietare l'uso di gas-lacrimogeni per reprimere le manifestazioni, la liberazione delle centinaia di persone arrestate in questi giorni e la fine della repressione delle manifestazioni pacifiche che cittadini solidali con Occupy Gezi stanno organizzando in tutto il paese. Richieste che, secondo quanto raccontano gli attivisti che partecipavano al meeting, hanno fatto infuriare il premier che ha lasciato il meeting prima che terminasse. Ieri alle 14, gli attivisti che hanno partecipato all'incontro con Erdogan hanno organizzato una conferenza stampa sul palco montato al centro del parco Gezi e dopo aver ricordato i ragazzi che hanno perso la vita in questi giorni durante le manifestazioni hanno fatto un reso conto dell'incontro e invitato le persone presenti nel parco a discutere in assemblea se porre fine alle manifestazioni chiesto dal premier durante l'incontro. La discussione è andata avanti per ore in diversi punti del parco per poi convergere nella piazza centrale dove hanno preso la parola portavoce scelti in ogni singola assemblea che hanno ribadito a stragrande maggioranza la volontà di continuare la protesta. Una mobilitazione che continua anche a godere del sostegno delle confederazioni sindacali di base. La Kesk, organizzazione di riferimento dei lavoratori del settore pubblico ha annunciato, mercoledì, che nel caso la polizia attacchi di nuovo il parco Gezi convocherà un nuovo sciopero generale. I lavoratori hanno già incrociato le braccia per 48 ore il quattro e cinque giugno, ma soprattutto giovani che non hanno mai partecipato prima a manifestazioni politiche di alcun tipo i ragazzi del Parco Gezi. Secondo uno studio condotto dall'istituto di ricerca turco Konda l'età media dei manifestanti è 28 anni, il 79% non è membro di nessun partito o associazione ed è venuto a conoscenza delle manifestazioni a difesa del parco Gezi tramite i social network, la principale ragione per cui sono scesi in piazza è «la restrizione degli spazi di libertà», al secondo e terzo posto, prima della «difesa degli alberi del parco», «il no alle politiche del governo» e «l'atteggiamento e le dichiarazioni di Erdogan». Un crescente dissenso che comincia a preoccupare il Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) di Erdogan che ha organizzato sabato ad Ankara e il giorno successivo a Istanbul due meeting. Con autobus pagati dal partito, mezzi gratuiti messi a disposizione dalle amministrazioni comunali delle due città, entrambe controllate dall'Akp e una propaganda martellante fatta di manifesti enormi affissi ovunque e inviti a partecipare alle manifestazioni lanciati da furgoncini del partito che percorrono senza sosta le strade dei quartieri più conservatori della città. L'Akp spera di mobilitare nel fine settimana centinaia di migliaia di persone. Erdogan ha un disperato bisogno di una partecipazione di massa per mostrare che ancora in molti lo sostengono: «Contro il grande complotto, scriviamo assieme una nuova pagina di storia», è lo slogan delle manifestazioni.

La lunga marcia degli occupy turchi – Claudia Vago

L'occupazione di Gezi Park è iniziata, formalmente, il 28 maggio 2013, ma sono milioni i piccoli passi che hanno condotto qualche decina di attivisti ambientalisti a organizzare la protesta che ha infiammato le piazze di tutta la Turchia. Sono i passi della Great Anatolian March, partita il 2 aprile 2011 da sette diverse parti della Turchia. Una marcia diretta a Ankara con l'intenzione di portare al governo un messaggio chiaro: siamo qui e occuperemo la piazza

di fronte al Parlamento finché le nostre richieste non saranno ascoltate. Richieste che le decine di attivisti portavano di villaggio in villaggio, per raccontare alla Turchia profonda i faraonici progetti del governo per la costruzione di dighe e centrali idroelettriche che avrebbero cambiato per sempre il volto dell'Anatolia e la vita di milioni di persone per la sete di profitto di pochi. È Nogay che mi parla della marcia un pomeriggio a Gezi, in mezzo alle tende del primo nucleo di occupazione del parco. Lui quella marcia l'ha organizzata e vi ha partecipato. «Siamo un gruppo di persone riunite da un'idea molto semplice: vogliamo che sia abbandonato questo modello di sviluppo che nuoce alla natura trattandola come fosse merce, che costringe le persone ad abbandonare il luogo in cui sono nate e cresciute perché diventa impossibile nutrirsi, perché gli stili di vita tradizionali sono distrutti dall'avanzata di un progresso che in realtà significa solo profitto per alcuni e miseria per quasi tutti». Nel 2011 hanno camminato per quasi due mesi lungo le strade dell'Anatolia e quando il 21 maggio sono arrivati alle porte di Ankara e la polizia ha impedito loro l'ingresso in città si sono accampati finché il divieto non è stato tolto. «Sono anni che combattiamo legalmente progetti di dighe, centrali idroelettriche, deforestazione, costruzione di strade. Abbiamo vinto in centinaia di casi, ma spesso il governo va avanti, incurante delle decisioni dei tribunali». Ezgi arriva a Gezi ogni giorno alle 18, quando finisce di lavorare come psicologa. Ogni giorno dal 28 maggio. È una delle prime occupanti del parco per il quale si batte da quasi due anni insieme a Nogay e agli altri. «La nostra battaglia contro il progetto di trasformazione di Taksim e Gezi è iniziata quasi due anni fa. Abbiamo organizzato ogni possibile azione di protesta e sensibilizzazione, da serate informative a marce di protesta a concerti nel parco. Poi a inizio maggio abbiamo proiettato il documentario Occupy Love e da lì è nata l'idea di occupare il parco se le nostre richieste non fossero state accolte». Ezgi ha vissuto alcuni anni a San Francisco e là ha molti contatti con attivisti di Occupy Oakland. Pensare a un'occupazione come quelle che abbiamo visto nei parchi e nelle piazze statunitensi alla fine del 2011 è stato naturale». All'inizio l'occupazione era sostenuta da poche decine di persone, principalmente intellettuali, artisti e giovani studenti. Come Rasim, che ha 21 anni e studia tedesco all'università e il 20 maggio, insieme a un gruppo di amici, ha deciso di usare il sito change.org per lanciare una petizione per la difesa del parco. E non è un caso che l'iniziativa sia stata presa il 20 maggio. Il 19 in Turchia si celebra la «Giornata dei giovani e dello sport» in ricordo dello sbarco di Mustafa Kemal Atatürk a Samsun nel 1919, avvenimento che aprì la guerra di indipendenza turca. Da due anni, però, il governo di Erdogan ha vietato le celebrazioni con la scusa che portavano via tempo allo studio. Ed è solo una delle numerose iniziative di Erdogan volte a colpire la memoria di Atatürk, il padre della patria ancora amato da moltissimi turchi. Ezgi mi fa visitare l'occupazione e mi spiega le difficoltà con cui si sta costruendo una comunità tra le persone che occupano a titolo personale fin dall'inizio e i gruppi e partiti politici che si sono uniti dopo, quando la repressione violenta della polizia ha attirato l'attenzione su Occupy Gezi. Le sue competenze di psicologa e terapeuta, ora, sono al servizio di queste persone che non avevano l'abitudine di partecipare a iniziative politiche e che sono state violentemente repressi dalla polizia. «Questa volta la repressione della polizia è stata diversa da, per esempio, quella del 1 maggio: ha colpito persone comuni ed è scattato un meccanismo di identificazione che ha portato tanti a unirsi alla protesta». E il resto è storia.

In piazza la più grande protesta degli scienziati - Luca Tancredi Barone

BARCELLONA - Al grido di «salviamo la scienza», per la prima volta migliaia di scienziati spagnoli sono scesi in piazza per protestare contro un governo che sta letteralmente strangolando la ricerca. Dall'inizio della legislatura, i tagli sono stati più del 30%, e dal 2009 (anno in cui l'investimento in ricerca e innovazione aveva raggiunto il massimo, l'11,39% del Pil) il capitolo dedicato alla ricerca si è assottigliato del 39%, arrivando quest'anno a meno di 6 miliardi di euro. Tra le principali vittime, il Csic (l'equivalente del Cnr italiano) che nel 2008 apriva 300 posti e quest'anno ne ha aperti solo 13 per tutta la Spagna. Proprio dalla sede del CSIC di Madrid si è mossa la manifestazione che è arrivata fino al ministero dell'economia (che significativamente ha inglobato il ministero della scienza introdotto dai socialisti). Ma il ministro non li ha ricevuti (era in Italia per l'incontro sul lavoro) e la sottosegretaria per la scienza ha addotto un precedente impegno. Così le loro dieci proposte sono rimaste attaccate con lo scotch alle inferriate. Anche Science due giorni fa ha pubblicato una lettera aperta sui «nuvoloni neri che minacciano la scienza spagnola» e un editoriale di Nature materials poche settimane fa chiedeva «un'inversione a U» sulle politiche per la ricerca. Ci sono due storie che raccontano bene cosa sta succedendo. Quella di Nuria Martí, licenziata dal suo istituto di ricerca valenziano, chiuso nel 2011, e che è finita in Oregon, pubblicando su Nature un articolo di impatto mondiale sulla clonazione a partire da cellule staminali adulte. «In Spagna non abbiamo futuro», aveva detto dopo che il suo caso era finito sui giornali. La seconda è quella del trentenne Diego Martínez Santo, un fisico galiziano che, colmo delle beffe, aveva ricevuto lo stesso giorno la notizia del premio come miglior fisico europeo dalla Società Europea di Fisica, e quella che il governo spagnolo gli aveva negato la borsa Ramón y Cajal, uno strumento creato per attirare i migliori ricercatori per 5 anni con un buono stipendio e con prospettiva di stabilizzazione. Peccato che queste borse siano sempre di meno e le promesse di stabilizzazione siano state disattese. Anche in altre città si è manifestato. A Barcellona c'erano un centinaio di persone dietro al cartello «scienziati con ideali», anche se alcuni dei presenti non nascondevano la speranza di essere di più. Il più numerosi venivano dall'Istituto Idibell, al centro di polemiche per aver licenziato 2 sue scienziate di punta con la scusa dei tagli. I manifestanti chiedono fra l'altro di eliminare il limite del 10% per il turn over, di aumentare gli investimenti per arrivare al 2% nel 2016 e il varo dell'Agenzia statale per la ricerca. Anche i bandi per il finanziamento ordinario della ricerca sono bloccati: i ritardi stanno di fatto facendo saltare un anno intero, col rischio di bloccare ricerche già avviate. Un terzo dei ricercatori aspettano ancora i soldi del 2012, e il bando del 2013 ancora non si vede.

Obama supera la «linea rossa» - Michele Giorgio

«Il regime di Assad ha usato armi chimiche», ha superato la «linea rossa» tuona l'Amministrazione Usa. Fino alla scorsa settimana c'erano solo sospetti. La sconfitta militare subita dai ribelli a Qusayr li ha trasformati in «certezze». Damasco protesta, definisce «menzogne» e «falsificazioni», «una vagonata di bugie» le accuse di Washington.

Aggiunge che la decisione di fornire armi ai ribelli è la prova del doppio standard usato dagli americani. Ma la Siria sapeva che l'ingresso diretto nella guerra civile degli Usa era scontato, solo una questione di tempo. Barack Obama fornirà armi «letali» ai ribelli che combattono contro Bashar Assad e cercherà di convincere del «crimine commesso dal regime siriano» il presidente russo Putin quando lo incontrerà faccia a faccia in Irlanda del Nord, a margine del vertice del G8. Non sarà facile. Il Cremlino per bocca del presidente Commissione Affari Esteri, Alexei Pushkov non usa mezzi termini. «Obama sta prendendo la stessa deriva di Bush», ha detto ieri Pushkov, ricordando «le bugie sulle armi di distruzione di massa» per la guerra in Iraq. Sul tavolo però non ci sono solo le forniture di armi. La strada ora è aperta anche a un intervento militare internazionale, cioè americano, con la possibile partecipazione anglo-francese. Anche se difficilmente assumerà le dimensioni di quello avvenuto in Libia. L'attacco dall'esterno si avverte nell'aria. Immediato è stato il cambio di tono di buona parte dei media occidentali. Avvenne lo stesso nel 2003 prima dell'attacco anglo-americano all'Iraq di Saddam Hussein. Un fiume di articoli e schede, anche di prestigiose testate sull'«incubo delle armi chimiche», preparò l'opinione pubblica americana e occidentale alla «necessità della guerra». In Iraq nessuno le trovò mai le «armi di distruzione di massa» denunciate e minuziosamente descritte dai vertici dell'Amministrazione Bush. Potrebbe accadere lo stesso anche in Siria, accusata da Washington di aver usato armi chimiche nella sua lotta contro i ribelli, facendo almeno 150 morti. «Ci sono le prove» del crimine contro l'umanità commesso dal regime di Assad, oltre ogni dubbio, proclama l'Amministrazione Usa, subito appoggiata dal segretario della Nato Rasmussen che ha intimato a Damasco di autorizzare l'ingresso di ispettori dell'Onu. Nessun peso viene dato alle rivelazioni fatte nei giorni scorsi da Carla Del Ponte, membro della Commissione Onu di inchiesta sulle violazioni dei diritti umani in Siria, che ha accusato anche i ribelli di aver usato armi chimiche. I dubbi sulla linea di Washington sono tanti e non tutti desiderano imbarcarsi nella nuova avventura bellica in Medio Oriente. La promessa di armare i ribelli in Siria rischia di creare una «corsa agli armamenti» nel paese devastato dalla guerra preoccupa il ministro degli esteri svedese Carl Bildt. È forte il rischio di minare le condizioni per il processo politico, sottolinea il capo della diplomazia di Stoccolma, che ha già capito che è morta e sepolta la conferenza internazionale sulla Siria che Usa e Russia dicevano di voler organizzare a Ginevra. Scuote la testa anche il segretario generale dell'Onu, Ban Kimoon: «La fornitura di armi ad alcuna delle due parti in Siria non contribuirà a risolvere la situazione attuale... non esiste una soluzione militare alla crisi. L'unica soluzione è quella politica». Secondo il New York Times l'assistenza militare degli Usa ai ribelli siriani annunciata dalla Casa Bianca potrebbe includere per la prima volta armi leggere e munizioni ma nessuna arma antiaerea. Tra le consegne, coordinate dalla Cia, potrebbero esserci anche razzi anticarro, come vuole il senatore ed ex candidato presidenziale John McCain, lo sponsor più accanito di Salim Idriss, il «capo di stato maggiore» dell'Esercito libero siriano, la milizia ribelle, che sarà l'interlocutore dell'Occidente. Gli americani stanno valutando anche la creazione di una «no fly zone» di una quarantina di km all'interno della Siria, a ridosso del confine con la Giordania. Sanno però di non poterla ottenere al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e allora pensano di attuarla dal territorio giordano, scriveva ieri il Wall Street Journal. Secondo gli strateghi di Washington, per poter armare e addestrare i ribelli in Giordania è necessario tener lontano dal confine gli aerei siriani che sarebbero presi di mira e abbattuti con missili aria-aria sparati dallo spazio aereo giordano. Saranno utilizzati i caccia F-16 e i missili Patriot che gli Usa avevano inviato per le esercitazioni militari occidentali-arabe in Giordania (con la partecipazione italiana).

Fatto Quotidiano – 15.6.13

M5S, rischio scissione se esce la Gambaro. E il Pd 'vede' la maggioranza al Senato

Nuovi gruppi parlamentari, espulsioni, rese dei conti. A due giorni dalla decisione sulla sorte della ribelle Adele Gambaro, il Movimento 5 Stelle continua a perdere pezzi. Tanto che Vito Crimi, ex capogruppo al Senato e ora a fianco del nuovo leader Nicola Morra, ha annunciato che non si escludono conseguenze estreme: «Il Parlamento è impotente e io non escludo che da parte nostra si possa arrivare a gesti eclatanti». Azioni choc nel caso l'assemblea congiunta decidesse di non votare l'espulsione della senatrice Adele Gambaro. Secondo la ricostruzione del Quotidiano Nazionale e de La Stampa, Beppe Grillo potrebbe persino decidere di ritirare il simbolo o chiedere a tutti i parlamentari di dimettersi. Un'eventualità drastica che in pochi si sentono di escludere, soprattutto se il numero dei potenziali dissidenti si aggirasse davvero sui sessanta tra deputati e senatori. Un numero in realtà probabilmente sovrastimato, che tiene conto non solo dei veri e propri ribelli, ma anche di quelli che tra una assenza in assemblea e l'altra hanno dato prova di maggiore debolezza. «L'arma fine di mondo» del ritiro del simbolo, insomma, per ora sembra lontana. Perché dalle minacce si passi ai fatti, Grillo dovrebbe trovarsi in minoranza non solo nelle assemblee parlamentari. Ma anche tra gli iscritti, dove, al contrario, l'insofferenza sembra essere concentrata contro i dissidenti, rei di voler decidere in autonomia il destino - ma è solo l'ultimo caso - di Adele Gambaro a scapito del voto della base più ortodossa che reclama il rispetto da parte degli eletti del ruolo di portavoce. Intanto, però, i dissidenti vogliono passare dalle parole ai fatti e lavorano allo statuto del nuovo gruppo. Poche righe con le quali i 'ribelli' sottolineano che intendono dare continuità al progetto del M5S ma - viene spiegato - «con maggiore attenzione alla gestione della democrazia interna». La seconda condizione su cui la fronda sta lavorando anche in queste ore, è raggiungere l'adesione di almeno 20 colleghi (numero minimo per la formazione di un gruppo parlamentare alla Camera). Lunedì potrebbe essere proprio l'assemblea congiunta con i senatori a sancire l'avvio della procedura di espulsione della senatrice Adele Gambaro. In quella occasione, se la procedura non verrà sospesa, il nuovo gruppo potrebbe uscire definitivamente allo scoperto. Per contro, i sostenitori dell'ex comico sembrano pronti a raccogliersi in piazza martedì mattina per un sit-in. «Martedì 18, dalle ore 9 alle ore 12 - si legge nel profilo twitter del M5S Roma - tutti in piazza Montecitorio per manifestare il nostro sostegno a Beppe Grillo e i nostri parlamentari». In Aula, a rappresentare la linea dura, c'è invece Vito Crimi che in mattinata su Facebook ha ribadito come la riunione sia stata convocata su sua personale decisione: «Si tratta di un'iniziativa diretta del sottoscritto, capogruppo uscente e del capogruppo entrante

Nicola Morra. Iniziativa necessaria al fine di affrontare in modo definitivo la questione, ormai improcrastinabile, nella sede prevista dai nostri regolamenti”. Una linea che aveva già ribadito ai giornalisti qualche giorno fa: “Per alcuni sono un burattino nelle mani di Grillo, ma in realtà io condivido appieno le cose che scrive. Alcuni post - aggiunge - sarebbero da incorniciare perché esprimono esattamente quel che proviamo noi qui dentro”. Tanto che nemmeno il post sul Parlamento tomba maleodorante, dice, lo ha fatto tentennare. “Il giorno prima mi trovavo a Brescia - racconta - e cercavo di esprimere lo stesso concetto, l’impotenza che proviamo. Lui l’ha spiegato alla perfezione”. I NUMERI AL SENATO E LA POSSIBILE MAGGIORANZA CON IL PD - Di certo, il cortocircuito interno al Movimento 5 Stelle avvantaggia l’ipotesi di maggioranze alternative al Senato, dove l’ampiezza di un’eventuale scissione potrebbe cambiare i rapporti di forza nel governo a favore del Pd. In molti, a cominciare dall’ex segretario Bersani, che oggi lo ha detto espressamente in una intervista al Corriere della Sera, sperano di agganciare i fuoriusciti dal movimento e ribaltare i rapporti di forza al Senato, togliendo al Pdl e a Berlusconi la capacità di interdizione che oggi esercita sul governo Letta. Numeri alla mano, Bersani è convinto che se il Cavaliere dovesse decidere di staccare la spina all’esecutivo, il ritorno alle urne non sarebbe scontato. Abbastanza per alleggerire la pressione del centrodestra su Letta? Si vedrà. Intanto il malumore nel movimento continua a crescere. Lo esprime con decisione Paola Pinna, deputata della Sardegna, che in un’intervista a La Stampa ribadisce: “Le persone hanno il diritto costituzionale di manifestare il proprio pensiero. La Gambaro ha detto delle cose discutibili, sulle quali ci si poteva confrontare. Ma non si può eliminare il dibattito per cancellare il problema. E il problema c’è”. La costituzione di un nuovo gruppo parlamentare è un’ipotesi sempre più concreta: “Se si rendesse necessario”, lei sarebbe pronta ad entrare in un nuovo gruppo parlamentare. Se tra di noi non riusciamo a discutere in modo costruttivo, è giusto costituire un’altra casa”. LE DICHIARAZIONI DEI RIBELLI - Dei post di Grillo Pinna sul blog non divide “le evocazioni di immagini di morte, decomposizione, vuoto: incutono un senso di frustrazione e sconfitta. Stimolano più l’aggressività che la partecipazione, i contenuti e i toni usati sul blog forse non esprimono il lavoro che stiamo portando avanti in Parlamento. Non siamo più in campagna elettorale. E poi contano anche le dinamiche del gruppo”. Tra i 5 Stelle, dice, c’è un clima “di sospetto. Di controllo dell’attività degli altri. Avverto forte il rischio di una ‘dittatura della maggioranza’”. Paola Pinna non è sola. “Nessuna espulsione per la senatrice Gambaro, manca l’oggetto del contendere, la libertà di parola c’è ancora, no?”. Così Alessandra Bencini al Corriere della Sera. E’ della stessa opinione il senatore Fabrizio Bocchino: “Io non voto per l’espulsione di nessuno. Per principio. Sostenere Adele non significa mettersi contro Grillo”. Di lei, dice, “vedo il grande lavoro che ha fatto in commissione e la serietà di una persona tranquilla e misurata”. Decisa anche la senatrice Serenella Fucksia, che ribadisce: “Non ci sono le condizioni per espellere nessuno. Anzi. Mi piacerebbe buttare dentro qualcuno, magari del Pd, e veder crescere il nostro gruppo. Per il Parlamento finora siamo stati una boccata d’ossigeno”. Nuti parla di compravendita? “Non esiste una cosa del genere e non capisco perché la dice. Da lui vorrei sentire piuttosto contenuti. Vorrei che parlasse di politica. Se conosce i nomi li faccia. Ecco, vede, questa è la cosa peggiore del nostro Movimento, qui dobbiamo veramente cambiare. A quanto mi risulta siamo tutti con Adele”.

I referendum compiono due anni. Storia di un tradimento - Salvatore Altiero

A due anni dal referendum del 2011 è ancora lunga la strada verso una gestione del servizio idrico sottratta a logiche di mercato e di profitto; peggio, una politica decisamente protesa a rispettare parametri economici e di mercato nonché gli interessi ad essi sottesi piuttosto che i diritti sociali, quella strada, non ha fatto che riempirla di ostacoli. È il deficit democratico che attanaglia l’Italia nel regime europeo della crisi. In fondo, quei referendum, pronunciandosi non solo contro la mercificazione di un bene vitale ma per la permanenza nella sfera pubblica di tutti i servizi essenziali, ben potevano essere interpretati come un “no” plebiscitario alle politiche di austerità e alle privatizzazioni. Ieri, un accordo bipartisan sull’ignorare l’esercizio di democrazia diretta, oggi, il governo di larghe intese: è la politica dell’accordo, della coesione sociale forzata più che costruita, di una sinistra parlamentare che non ha voglia di parteggiare. I referendum del 2011 hanno testimoniato la presa di coscienza collettiva di una comunità espropriata; un esproprio di beni e servizi sottratti dallo Stato alla sfera dell’appartenenza comune per farne campo di processi di accumulazione di profitto, un campo aperto alle multiutility e alle banche. Esempio di questo processo l’ingresso del Fondo strategico italiano – partecipato al 90% da Cassa depositi e prestiti, a sua volta partecipata al 30% da fondazioni bancarie – nel capitale sociale di Hera S.p.A., multiutility dell’Emilia Romagna, che così ha potuto realizzare la fusione con Aps-Acegas operante in Veneto e Friuli. Con questa operazione Cassa depositi e prestiti ha investito nella fusione 100 milioni di euro, acquisendo il 6% del capitale sociale della nuova società. Esattamente quanto l’Europa della troika chiede allo Stato italiano. Lo aveva fatto meno di due mesi dopo il referendum, il 5 agosto 2011, con la lettera indirizzata al governo italiano e firmata dal governatore uscente della Bce, Jean Claude Trichet, e da quello in pectore Mario Draghi: si chiedeva esplicitamente l’aumento della concorrenza «particolarmente nei servizi» e azioni mirate «a sfruttare le economie di scala nei servizi pubblici essenziali», in poche parole, favorire l’aggregazione di aziende che coprono servizi fondamentali per le comunità locali nell’ambito di una gestione privatistica e tramite società quotate in borsa. Ad esaudire i desideri della Bce, ci prova subito l’ultimo governo Berlusconi che emana un decreto legge (n. 138 del 13 agosto 2011), lo intitola, probabilmente ispirato dalle barzellette del suo leader, «Adeguamento della disciplina dei servizi pubblici locali al referendum popolare (...)» e, all’art. 4, reintegra pedissequamente l’art. 23 bis del d.l. n. 112 del 2008, cioè quello abrogato dal referendum al fine di permettere una gestione diretta del servizio da parte dell’ente locale e non tramite società per azioni quotata in borsa. Il governo Berlusconi cade quando ancora viva è la spinta al cambiamento dal basso che i referendum popolari avevano reso palese – a mio parere – in maniera molto più vera e partecipata che il trionfo del M5S alle ultime politiche. Persino il Pd sembrava essersene accorto: sui suoi manifesti, dopo il referendum, campeggiava lo slogan «il vento cambia», ma si trattava evidentemente di semplice riferimento all’estate vicina non di una metafora politica. Il PD, in un momento in cui solo il PD avrebbe potuto perdere le elezioni, appunto per non correre il rischio, rinuncia alla tornata elettorale. Arriva il governo Monti; in quanto tecnici non eletti, i

ministri avrebbero almeno potuto dimostrare onestà intellettuale e coerenza giuridica rendendo palese lo stato di torpore democratico e cambiando il titolo del decreto legge da «adeguamento al» a «cancellazione del» referendum popolare, invece il titolo rimane uguale ma l'art. 4 del d.l. n. 138 del 2011 subisce numerose modifiche, tutte tese a limitare ulteriormente le ipotesi di affidamento diretto dei servizi pubblici locali [art. 9, comma 2, lett. n), della l. 12 novembre 2011, n. 183 (Legge di stabilità 2012); art. 25 d.l. 24 gennaio 2012, n. 1 (Disposizioni urgenti per la concorrenza, lo sviluppo delle infrastrutture e la competitività), convertito, con modificazioni, dall'art. 1, comma 1, della l. 24 marzo 2012, n. 27, nonché art. 53, comma 1, lett. b), del d.l. 22 giugno 2012, n. 83 (Misure urgenti per la crescita del Paese)]. La Corte costituzionale, con la sentenza 17 luglio 2012, n. 199, nel dichiarare l'illegittimità di tali provvedimenti racconta in più passaggi la democrazia calpestata. Non sorprende allora che, proprio contro tale sentenza e contro l'applicazione del referendum, il 29 maggio 2013, si sia scagliata la Raccomandazione del Consiglio europeo «sul programma nazionale di riforma 2013 dell'Italia e che formula un parere del Consiglio sul programma di stabilità dell'Italia 2012-2017». Il «considerando» 17 della raccomandazione afferma: «A seguito della sentenza della Corte costituzionale del luglio 2012, altrettanto importante è intervenire per aprire alla concorrenza i servizi pubblici locali», mentre al punto 6 si chiede all'Italia di «assicurare la corretta attuazione delle misure volte all'apertura del mercato nel settore dei servizi (...) e promuovere l'accesso al mercato, ad esempio, per la prestazione dei servizi pubblici locali». L'Europa continua insomma a ribadire il dogma del «privato è bello» ma non è solo la volontà popolare a rifiutarlo. In 28 delle 44 città dell'Unione Europea al di sopra del milione di abitanti, il sistema idrico è a gestione pubblica, mentre 8 delle rimanenti 16 città si trovano in Gran Bretagna e Francia, roccaforti storiche delle multinazionali del settore; la vera novità è invece che l'unico cambio di gestione si è mosso in direzione di un ritorno al settore pubblico con la rimunicipalizzazione del servizio a Parigi nel gennaio 2010; proprio nella Francia delle due più grandi multinazionali del settore idrico, Suez e Veolia, sono più di 40 le città che si sono avviate verso la gestione pubblica, tra cui Tolosa, Lione, Bordeaux e Lille. Ma c'è di più, la gestione privatistica del servizio idrico, per anni sbandierata come sinonimo di efficienza, si riscopre in realtà parte integrante di un'economia fondata su una sorta di «catena del debito»: quello della multiutility laziale Acea S.p.A., dal 1999, anno dell'ingresso dei privati, ad oggi è passato da 666,88 milioni a 2,57 miliardi di euro. Acea S.p.A., poi, si comporta con le società controllate come una vera e propria banca prestando denaro a condizioni di mercato: lo fa con Acea Ato 2, i cui utili (mediamente 50 milioni di euro) vengono costantemente prelevati da Acea S.p.A., salvo poi concessione di ulteriori prestiti da parte della stessa società madre tramite una linea di credito intercompany. In sostanza Acea Ato 2 è così costretta ad utilizzare i propri utili per pagare gli interessi sui prestiti ricevuti. Risultato: il debito complessivo della società è passato dai 345 milioni del 1999 agli 844 milioni odierni. Se questa è la realtà, è anche nelle vicende del settore idrico italiano che si può leggere la più grande follia dei giorni nostri: pretendere che il neoliberalismo possa essere al contempo fonte e soluzione della crisi del debito. Avevano ragione i manifesti del Pd, «Cambia il vento», peccato ci si continui a piaciare contro.

La leggenda del pianista sulla piazza di Istanbul - Roberta Zunini

Dopo le prime note di Imagine, la signora Guler, madre di Ezgi, una bellissima studentessa appena laureata in Pedagogia all'Università di Istanbul, inizia a piangere in silenzio. Le lacrime bagnano la mascherina bianca ancora sulla bocca. Poi, quando Davide Martello suona l'ultima strofa della canzone pacifista più famosa del mondo, tre poliziotti rimasti incantati dall'apparizione del musicista italo-tedesco nel bel mezzo di piazza Taksim sotto assedio, mettono a terra i fucili caricati con pallottole di gomma. «Davide Martello rimarrà per sempre nei miei ricordi come il vero eroe della nostra protesta», dice con gli occhi lucidi Ayge, una trentacinquenne con un master in economia, mentre il marito Damon, un afroamericano che insegna inglese in un liceo privato, annuisce con un gran sorriso: «Quest'uomo, assieme alla mamma di mia moglie e a tutte le altre madri che sono venute a sostenere i loro figli invece di supplicarli di lasciare Gezi e tornare a casa, come aveva consigliato loro Erdogan, ci hanno salvati. Davide e queste signore sono i nostri eroi ma quel che ha fatto questo giovane uomo è incredibile sotto tutti gli aspetti». Quel che ha fatto il pianista italo-tedesco, un ragazzone nato a Costanza da genitori originari di Caltanissetta, è stato caricare il pesante pianoforte a coda sul suo furgone e guidare no stop dalla Germania alla Turchia per portare solidarietà con la sua musica ai manifestanti di Occupygezi. Sembra la trama di un film fantasy o una canzone ironica e malinconica di Paolo Conte. E infatti quando Davide era comparso con il suo pianoforte l'altra notte sembrava un miraggio. Qualcuno si domandava se oltre ai gas lacrimogeni e agli spray al peperoncino, la polizia non avesse usato anche qualche sostanza «stupefacente» o un gas sconosciuto in grado di scatenare un'allucinazione collettiva. Altri invece si domandavano se quindici notti insonni passate in tenda e sotto la pioggia, sommate al terrore che la polizia ripetesse ciò che aveva fatto due sere prima nell'attigua piazza Taksim, non gli avessero dato al cervello. «Davide e il suo pianoforte sembravano irreali, era come se un alieno fosse sceso in mezzo a noi per portare un po' di pace in questo mondo ingiusto e ci è riuscito. Eravamo tutti terrorizzati, compresa mia mamma che era venuta con tante altre a sostenerci, ma quando ha iniziato a suonare ci ha calmati e dopo qualche minuto ci sentivamo sollevati», ricorda Bulent, uno studente del liceo linguistico che presta servizio volontario nella libreria allestita a Gezi dai manifestanti. Perché Davide Martello ha suonato tutta la notte, compresa una versione swingata di Bella Ciao, la colonna sonora di questi quindici giorni che hanno mostrato il lato oscuro della Turchia di Erdogan. «Dopo aver visto le immagini di queste persone pacifiche, di questi ragazzi che lottano per la libertà e per la natura, attaccate così brutalmente, ho sentito il bisogno di stargli vicino come so fare. Con la musica».

I manifestanti anti-Erdogan restano a Gezi Park: «Contro ogni ingiustizia»

Risale la tensione in Turchia dove le centinaia di giovani che occupano Gezi Park a Istanbul, cui il premier Recep Tayyip Erdogan aveva di nuovo intimato ieri di lasciare immediatamente l'area, hanno deciso di restare annunciando anzi una nuova mobilitazione in tutto il Paese «contro ogni ingiustizia». «E' solo l'inizio – insistono – la nostra lotta continua». Nella notte ci sono stati nuovi scontri a Ankara, dove la polizia ha disperso brutalmente nella zona di Tunali

una manifestazione pacifica, usando i gas lacrimogeni. Ci sono stati secondo i manifestanti circa 50 arresti. Oggi pomeriggio nella capitale è convocato il primo dei due maxi-raduni – l'altro è previsto domani a Istanbul – del partito islamico Akp di Erdogan, in appoggio al premier, di cui le decine di migliaia di manifestanti scesi in piazza nelle ultime due settimane chiedono le dimissioni. Si temono ulteriori tensioni. Manifestazioni contro Erdogan sono annunciate in diverse città. Dall'inizio della protesta tre giovani manifestanti sono stati uccisi, 5mila feriti, 50 sono gravi, 11 hanno perso la vista. Condanne della brutale repressione della polizia contro i giovani manifestanti sono arrivate da tutto il mondo, in particolare da Ue e Usa. Erdogan martedì ha dichiarato tolleranza zero contro la protesta e ha ordinato alla polizia di riprendere con la forza piazza Taksim a Istanbul in una battaglia durata otto ore. Nella città del Bosforo rimane occupato solo il piccolo Gezi Park, contro la cui distruzione annunciata erano scattate le prime manifestazioni a fine maggio. Davanti alla dura repressione dei manifestanti di Gezi, la protesta si era estesa a tutto il paese. Ieri in un apparente gesto distensivo Erdogan si è impegnato a non procedere con la distruzione del parco fino alla decisione finale sui ricorsi presentati contro il progetto davanti ai tribunali di Istanbul.

“George W. Obama” e le armi chimiche in Siria - Giampiero Gramaglia

Sembra un film dell'orrore già visto: uno di quelli che ti hanno così sconvolto che non vorresti rivederlo mai più. La svolta arriva dopo oltre due anni di guerra civile in Siria; dopo che era parso che gli insorti avessero partita vinta, mentre ora il regime è all'offensiva e riprende le città perdute; dopo tiramolla diplomatici tra tentazioni d'intervento e timori di cadere dalla padella nella brace, con tutti quei gruppi terroristici infiltrati fra i ribelli. Per la Casa Bianca, Assad ha superato la linea rossa spesso evocata da Barack Obama: ha usato armi chimiche. Le prove sono “numerose e riguardano diversi episodi”, dice Ben Rhodes, numero due a Washington per la sicurezza nazionale. Il gas sarin avrebbe fatto tra 100 e 150 morti, in un conflitto che conta almeno 93 mila vittime. Le agenzie d'intelligence americana ed europee concorderebbero in merito, secondo il New York Times. Vuol dire guerra al regime per cacciare Assad, come in Libia per cacciare Gheddafi? In realtà, l'ambiguità continua, appesa al filo della riluttanza russa su un intervento militare in Siria. Obama annuncia un non meglio precisato “sostegno militare” agli insorti, ma non ha ancora deciso se istituire o meno, su aree di confine della Siria, una no fly zone, a tutela dei rifugiati. Per attuarla senza rischi, ci vorrebbe prima una serie di azioni ostili contro le difese anti-aeree siriane. E viene in mente Colin Powell all'Onu il 7 marzo 2003: doveva fornire al Consiglio di Sicurezza e al mondo intero, in diretta tv, le prove che l'Iraq possedeva armi di distruzione di massa e costituiva una minaccia. Quel giorno, Powell seppellì per sempre ogni sua credibilità politica: convinse solo quelli che volevano farsi convincere, mentre un applauso corale accolse l'interrogativo del ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin: “Perché una guerra ora?”. Nemmeno tre settimane dopo, la notte tra il 19 e il 20, l'inferno di fuoco si scatenava su Baghdad. Non avverrà lo stesso su Damasco. Pur se, negli ultimi giorni, i comportamenti di Barack Obama gli sono valsi sull'Huffington Post la definizione velenosa “George W. Obama”: la rinuncia alla chiusura del carcere di Guantanamo, accettando di combattere il terrorismo violando i diritti dell'uomo; l'avallo alle operazioni di ascolto e intercettazione delle comunicazioni d'ogni tipo, affermando che la garanzia della sicurezza presuppone la rinuncia a una fetta di privacy; e, adesso, il passo sulla Siria. Già, perché adesso? Perché Assad ha usato le armi chimiche? O perché Obama deve scrollarsi di dosso la patina dell'inazione? Bill Clinton considera la linea dell'immobilismo fin qui tenuta “una follia”. E il Congresso è inquieto. La diplomazia internazionale si schiera lungo crinali che sono quelli del 2003: la Germania vuole una riunione d'urgenza del Consiglio di Sicurezza Onu; la Francia dice “non senza l'Onu”; la Gran Bretagna sta con gli Usa; la Russia è contro. Il momento della verità? Forse lunedì al G8 nell'Ulster, quando Putin e Obama ne parleranno insieme.

Repubblica – 15.6.13

Elezioni Iran, riformista Rohani al 53%. Verso la vittoria al primo turno

TEHERAN - Con lo spoglio completato in quasi il 90% dei seggi in Iran, il candidato moderato Hassan Rohani si conferma in testa con il 52,76% dei voti, annuncia la tv iraniana. Restano da scrutinare poco più di seimila seggi su un totale di 58.764 e, per il religioso sostenuto da moderati e riformisti, si profila una vittoria al primo turno, senza il ricorso al ballottaggio. Rohani ha ottenuto 16,41 milioni di voti sui 31,11 finora contati validi. Secondo il sindaco di Teheran, Mohammad Baqer Qalibaf, con il 16,31% (5,07 milioni di consensi). Molto alta l'affluenza, che ha costretto la proroga di cinque ore della chiusura dei seggi. Solo se nessuno dei candidati (Rohani, il sindaco di Teheran Mohammad Baqer Qalibaf, Said Jalili, l'ex comandante delle guardie della rivoluzione Mohsen Rezaie) avesse ottenuto la maggioranza assoluta si sarebbe andati al ballottaggio, ma l'ipotesi sembra ormai altamente improbabile. Se si confermasse il risultato, Rohani -che è sostenuto dagli ex presidenti riformisti, Akbar Hashemi Rafsanjani e Mohammad Khatami- avrebbe ottenuto un netto trionfo, mobilitando un elettorato ancora evidentemente deluso dalla forte repressione delle proteste e dalle denunce di brogli dopo le presidenziali del 2009. Hassan Rohani è stato a capo della delegazione per il negoziato sul nucleare. È un moderato pragmatico e ha mostrato simpatie per le posizioni dei riformisti. In campagna elettorale ha dato una buona prova nei dibattiti televisivi e ha promesso maggiori libertà di espressione sul fronte interno e aperture nei confronti dell'occidente. Era già dato in vantaggio nei pochi sondaggi prima delle elezioni. Come non mai quest'anno la Guida Suprema ha usato il potere di escludere dalla corsa presidenziale i candidati non graditi. Ne hanno fatto le spese alcune figure storiche del riformismo iraniano, come il navigato e discusso Rafsanjani, e tutti i candidati vicini al presidente uscente Ahmadinejad, entrato sempre più in conflitto con Ali Khamenei, da posizioni nazionaliste. Di conseguenza i voti del fronte conservatore si sono divisi tra i tre candidati più vicini alla Guida Suprema, mentre il fronte riformista si è concentrato su Rohani, anche grazie alla rinuncia di altri candidati moderati. L'ayatollah ha anche commentato su Twitter l'importanza del voto per il Paese, indipendentemente da chi sarà il vincitore: “Un voto per chiunque di questi candidati è un voto per la Repubblica islamica e un voto di fiducia nel sistema”, ha scritto sul social network. Mentre il presidente del Parlamento iraniano Ali Larijani si è rallegrato per l'alta

affluenza, stimata all'80 per cento degli elettori: "La partecipazione del popolo alle elezioni dimostra che la Rivoluzione (islamica, ndr) è ancora viva".

A Milano un maxiraduno per Hitler: skinhead in arrivo da tutta Europa – P.Berizzi

Metti un capannone alle porte di Milano e una decina di band neonaziste, alcune internazionali, molto note negli ambienti dell'estrema destra per i loro inni alla violenza, al razzismo e alla xenofobia. Alcuni gruppi musicali arriveranno dalla Germania, dall'Inghilterra, persino dagli Stati Uniti. A loro si uniranno le più importanti formazioni italiane, punti di riferimento delle teste rasate con i loro repertori che spaziano dall'incitamento ai pestaggi alle truci rivendicazioni di superiorità razziale fino alle citazioni di Mussolini, di Adolf Hitler e dei suoi gerarchi. Metti centinaia di naziskin provenienti da tutte le regioni d'Italia e da tutta Europa. L'appuntamento è per questa sera in un capannone della zona industriale di Rogoredo, a due passi dalla fermata della metropolitana di Porto di Mare. A fare gli onori di casa, in quello che si preannuncia come uno dei più grossi raduni neonazisti degli ultimi anni, sono attese oltre 2mila persone, è la Skinhouse di Milano. L'happening nasce, ufficialmente, dall'idea degli organizzatori di raccogliere fondi a sostegno delle spese processuali (fatti del '93, operazione "Runa") per i camerati di Azione Skinhead, il gruppo nato nel 1990 dalla fusione tra gli skin milanesi e il nucleo più radicale degli ultrà Boys SAN dell'Inter. Ma l'evento, anche per il numero e la provenienza delle presenze già confermate attraverso la rete, porta con sé anche l'aria della sfida: una prova muscolare in un periodo in cui l'ondata xenofoba - gli ultimi e ripetuti casi hanno riguardato gli insulti al ministro Cécile Kyenge - è in crescita. A partire dalle 18 a Rogoredo le naziband si alterneranno sul palco di uno spazio privato affittato dagli organizzatori con regolare contratto. Come ormai d'abitudine per questo tipo di raduni, in linea con quanto avviene per i rave party vietati, l'indirizzo e il luogo esatto della manifestazione verranno comunicati ai partecipanti solo all'ultimo, via sms e per evitare problemi di ordine pubblico, dagli organizzatori. Fu così anche il 20 aprile scorso, giorno dell'anniversario della nascita di Adolf Hitler, quando a Malnate, vicino a Varese, 700 camerati animarono una festa organizzata dalla Comunità militante dei Dodici Raggi nei locali (di proprietà di Ferrovie Nord) gestiti dall'associazione culturale filoleghista "I nostar radis". L'evento di Varese - denunciato da Repubblica - provocò l'indignazione, oltre che delle associazioni partigiane e antifasciste, anche della presidente della Camera, Laura Boldrini, e del leader di Sel, Nichi Vendola. Pochi giorni dopo il 20 aprile varesotto - condannato da Gennaro Gatto dell'Osservatorio sulle nuove destre - sui muri della sede del Pd di Varese comparvero delle svastiche. Simboli che abonderanno anche nel raduno di oggi. Guardando il programma balza all'occhio la presenza di due band neonaziste seguitissime negli ambienti della destra più dura: i Bully Boys statunitensi (autori di brani dal titolo evocativo come "White Pride" e "Hammerskins") e i Brutal Attack inglesi. Nati negli anni Ottanta, i Brutal sono tra i gruppi "d'area" più longevi. Sul loro sito è presente una sezione di propaganda nazista e sono collegati alla formazione "Blood and Honour" (richiamo al motto della gioventù hitleriana "Sangue e Onore", filiali in tutta Europa compresa una sede a Varese, protagonisti di numerose violenze e dichiarati fuorilegge in Germania). Sia i Bully Boys che i Brutal Attack hanno delle pagine dedicate su Stormfront, il sito razzista che inneggia alla superiorità della razza bianca. Lo stesso profilo del gruppo tedesco Wolfsfront. Per ascoltarli - in scaletta ci sono anche i milanesi Corona Ferrea e Adl 122, i varesotti Garrota e i trentini Linea Ostile - arriveranno a Milano gruppi nazifascisti da ogni regione d'Italia e dall'estero. Svizzera, Francia, Inghilterra, Spagna, Germania, Slovacchia, Repubblica Ceca, Polonia, Romania, Russia, Norvegia, Grecia. Secondo alcune voci - al momento impossibili da confermare - al raduno dovrebbe prendere parte anche una delegazione del Ku Klux Klan americano attiva in Europa. La galassia è quella dei movimenti schierati contro immigrati, neri, ebrei e gay. Un'onda nera che attecchisce tra web, cortei di piazza e pestaggi. "Informazione & politica per lo skinhead" è scritto sulle locandine diffuse su Facebook (dove sono state raccolte le prenotazioni) e tra i siti della destra estrema. Sotto l'invito e il programma della serata, 4 numeri di telefono (italiano-inglese-spagnolo-tedesco) attivi a partire da ieri. Gli agenti della Digos si sono attivati da giorni per raccogliere informazioni sull'happening di Rogoredo e per scongiurare eventuali problemi di ordine pubblico legati a contromanifestazioni da parte degli antagonisti dei centri sociali. Controlli e misure di sicurezza sono stati predisposti per tutta la giornata nella zona compresa tra San Donato e Rogoredo: non solo nei pressi del capannone affittato dai naziskin ma anche in corrispondenza degli assi delle tangenziali. Il meeting point per i partecipanti è stato fissato all'uscita San Donato della tangenziale Est dalle 15 in avanti. Il flusso di macchine e caravan proseguirà poi verso l'area dove si terrà il concerto.

Calabria, arrivano 159 immigrati. Tra loro una neonata partorita in mare

Giuseppe Baldessarro

REGGIO CALABRIA - Gli occhi bassi dei migranti hanno fatto temere ai loro soccorritori che alla tragedia si sarebbe sommata un'altra tragedia. Nojian (che significa nuova vita), la neonata partorita durante il viaggio in mare tra la costa turca e quella di Roccella Jonica, nella locride, è arrivata in Calabria che in buone condizioni di salute. Ma della sua mamma, per diverse ore, non si è trovata traccia, tanto da far ipotizzare che fosse morta durante il parto, o immediatamente dopo, e che fosse stata abbandonata in mare. Fin quando non sono stati fatti tutti gli accertamenti medici, scoprendo così che una delle donne sbarcate nella notte portava su di sé i segni di un parto recente. La piccola è nata due giorni fa, molto probabilmente in acque internazionali e i medici dell'ospedale di Locri dicono che fisicamente è a posto: "due chili di gioia". Quando ieri sera il barcone di legno è stato avvistato a largo delle coste calabresi è immediatamente scattata la macchina dei soccorsi che lungo la costa jonica è ormai rodada. Le motovedette della Capitaneria di Porto hanno scortato la carretta che a mala pena stava a galla al porto di Roccella. Qui è stata notata la piccola nata evidentemente da pochi giorni, era in grembo a una giovane donna con il ventre ancora rigonfio. Inizialmente la donna aveva riferito agli interpreti di essere incinta, circostanza che aveva fatto escludere che fosse la madre della neonata. Ed per questo, secondo la prima ricostruzione degli investigatori, a darla alla luce durante il viaggio, durato 6 o 7 giorni, poteva essere stata solo un'altra donna, il cui corpo era poi stato "affidato" al Mediterraneo. Per alcune ore i silenzi dei 161 clandestini spaventati e le difficoltà di comunicazione

avevano fatto temere il peggio. A bordo del vecchio barcone malandato i migranti erano stipati in non più di 20 metri, in condizioni disumane. Hanno viaggiato per giorni protetti, durante il giorno e la notte, soltanto da un grande telone di plastica nera. Una tettoia di fortuna sotto la quale è nata la piccola. Il gruppo era in gran parte formato da uomini adulti, insieme a loro 15 donne e 20 minori di diverse nazionalità. All'anagrafe dei soccorritori hanno detto di essere siriani, afgani, egiziani e pachistani. Alcuni di loro hanno intrapreso un lungo viaggio attraversando diversi paesi per raggiungere la costa turca, da qui l'ultimo tratto per superare il Mediterraneo. Ad alcuni chilometri dalla costa l'imbarcazione è stata intercettata dai mezzi della Capitaneria che l'hanno agganciata e portata fino al porto. Qui forze dell'ordine e volontari hanno lavorato tutta la notte per soccorrere i migranti maggiormente provati dai giorni trascorsi in mare senza cibo e con pochissima acqua. Per quattro di loro è stato necessario il ricovero in ospedale, uno di questi è in gravi condizioni.

La Stampa – 15.6.13

Putin sfida le esitazioni di Barack - Maurizio Molinari

Con la decisione di armare i ribelli Barack Obama vuole impedire a Bashar Assad di riconquistare Aleppo, annientare l'opposizione e restare al potere di una Siria trasformata in atollo iraniano. Se lo scorso anno il Presidente americano aveva messo il veto sugli aiuti militari ai ribelli ed ora cambia idea, chiedendo alla Cia di consegnarli in fretta, è perché allora Assad barcollava mentre adesso vede concretamente la possibilità di imporsi nello scontro militare. L'affluire di migliaia di Hezbollah libanesi, soldati del regime e miliziani del Baath attorno ad Aleppo è l'avvisaglia della battaglia forse decisiva nella guerra civile che dura da oltre due anni ed ha superato le 90 mila vittime. Dallo scorso luglio l'antica perla dell'Impero Ottomano sulla Via della Seta è per il 60 per cento in mano agli insorti. Si tratta della città più popolosa della Siria, nodo strategico della dorsale sunnita. Assad vuole riprenderla ripetendo in grande stile la tattica con cui ha espugnato l'assai più piccola ma altrettanto strategica Qusayr: accerchiamento asfissiante con le truppe regolari e i miliziani, massicci bombardamenti da cielo e terra, offensiva frontale della fanteria di Hezbollah, che non prende prigionieri. Le analisi militari che Pentagono e intelligence hanno recapitato nella «war room» della Casa Bianca non danno troppe speranze ai ribelli, male armati e ancor peggio organizzati. C'è però una finestra di tempo per scongiurare la restaurazione di Assad perché i 190 kmq di quartieri densamente popolati Aleppo suggeriscono che la battaglia sarà più lunga e cruenta di quanto avvenuto nei 35 kmq di una Qusayr semideserta. Questa finestra di tempo era l'«ultima opportunità per evitare un altro Ruanda, una nuova Bosnia», come ha detto Bill Clinton memore degli errori compiuti alla Casa Bianca, e Obama ha deciso di sfruttarla facendo propri i suggerimenti dei suoi consiglieri liberal neo-interpreti dell'interventismo umanitario degli Anni Novanta: Susan Rice, Samantha Power e John Kerry. Il superamento della «linea rossa» dell'uso dei gas contro i civili come motivo per armare i ribelli si richiama proprio ai precedenti dei Balcani: l'America si muove per proteggere i civili quando il dittatore di turno è determinato a compiere le stragi più orrende. Ma quella di Obama è una scelta venata dall'incertezza sulle armi da fornire perché il Presidente che ha posto fine alla guerra in Iraq e farà altrettanto con quella in Afghanistan si oppone ad un coinvolgimento dell'America in un altro conflitto. E' frenato dall'altra anima dell'amministrazione: la realpolitik di Chuck Hagel e Tom Donilon che lo ammoniscono sui rischi che le armi Usa possano finire al Fronte Nusra, affiliato ad Al Qaeda. Obama non vuole inviare soldati, limita i tipi di armamenti da consegnare ed esita sulla «no fly zone» invocata con forza dal repubblicano John McCain perché implicherebbe massicci bombardamenti sulle difese anti-aeree di Damasco, frutto di 40 anni di cooperazione militare russa. La scommessa di Obama è di far leva sulla necessità di proteggere i civili dai gas di Assad per dar vita ad una coalizione internazionale a sostegno dei ribelli - composta da europei, turchi e arabi sunniti - a partire dal summit del G8 che lunedì si apre in Irlanda del Nord. La presenza in Siria, secondo insistenti indiscrezioni, di consiglieri francesi e britannici che addestrano i ribelli all'uso delle armi saudite e qatarine arrivate attraverso Giordania e Turchia lascia intendere che la cooperazione militare è più avanzata di quanto si possa immaginare. Ma ad ostacolare il tentativo di Obama di salvare Aleppo c'è il più determinato degli alleati di Assad: la Russia di Vladimir Putin ironizza sui gas inesistenti, paragona queste «bugie» e quelle «dette da George W. Bush sulle armi di distruzione in Iraq» e lascia intendere che al G8 ripeterà senza remore il veto pro-Damasco già più volte espresso all'Onu. L'energia con cui Mosca protegge Assad svela un progetto strategico ambizioso. «Putin sta dimostrando al Medio Oriente che difende i suoi alleati mentre Obama li liquida, come fatto con l'egiziano Mubarak» riassume un alto diplomatico arabo a Washington, secondo il quale il Cremlino sfrutta la crisi siriana per tornare protagonista in una regione dove ha continuamente perso terreno sin dalla fine della Guerra Fredda. D'altra parte Teheran, regista politico-militare del sostegno ad Assad, ha un obiettivo da potenza regionale: sconfiggere i ribelli per consegnare la Siria di un Raiss indebolito nelle mani di Hezbollah e farne il tassello di un'alleanza filo-sciita che inizia a Beirut, passa per Damasco, continua nella Baghdad governata da Nuri al-Maliki e termina proprio in Iran. Sostenendo Assad, Putin si candida interlocutore privilegiato di questa potenziale alleanza, destinata a mettere sulla difensiva alleati e interessi di Washington dal Canale di Suez agli Stretti di Hormuz.

“Decreto del fare” in versione ridotta - Alessandro Barbera

ROMA - Vista la definizione roboante, si potrebbe ironizzare sulla nota distanza tra il dire e il fare. Vero è che i provvedimenti governativi sono un cantiere aperto fino all'ultimo momento, altrettanto vero è che questa volta - a poche ore dal consiglio dei ministri - il cantiere è un grande caos. Alle nove di ieri sera, a precisa domanda su quel che sarebbe entrato nel «decreto del fare» un esponente di governo ci scherzava su: «Facciamo prima a elencare quel che sta uscendo rispetto a quel che resta». Benché la questione Iva abbia monopolizzato la scena politica, il consiglio dei ministri di oggi pomeriggio non ne parlerà. Ieri è nato un inedito asse Brunetta-Fassina per finanziare il blocco dell'aumento dell'imposta dal 21 al 22% con un presunto maggior gettito derivante dalla restituzione degli arretrati dello Stato. Una soluzione creativa ma - hanno fatto notare dalla Ragioneria - fuori da qualunque regola europea. «Sono

sicuro che Letta dirà parole chiare», diceva ieri Brunetta. Per il premier e per il ministro Saccomanni la questione è virtualmente chiusa, ma Pd e Pdl non se ne fanno una ragione. Ieri Letta ha fatto sapere a tutti che ha trovato insopportabile il balletto di dichiarazioni inscenato da molti, dalla a di Alfano alla zeta di Zanonato. Il rinvio più clamoroso è però quello del pacchetto lavoro: riforma della legge Fornero per rendere più flessibili i contratti a tempo, sgravi per l'assunzione dei giovani, semplificazioni in materia di regolarità contributiva e per allentare i vincoli sulla sicurezza del lavoro. Raccontano fonti di governo che il ministro Giovannini abbia forti riserve su norme scritte dalle parti di Confindustria ed entrate in una delle bozze del governo. Se ne parlerà venerdì prossimo in un consiglio dei ministri ad hoc. La gran parte delle norme di semplificazione - quasi novanta pagine - verranno approvate con disegno di legge. Stamattina ci sarà una nuova riunione a Palazzo Chigi per decidere invece cosa tenere dentro al decreto immediatamente in vigore. Due le misure a favore delle imprese: il rafforzamento del fondo di garanzia per le piccole imprese e i cinque miliardi messi a disposizione dalla Cassa depositi e prestiti per fare credito a tassi agevolati a chi acquisterà nuovi macchinari. Il Pdl ha ottenuto un alleggerimento delle norme più dure di Equitalia. Non sarà più possibile l'espropriazione della prima casa (a meno che non si tratti di immobile di lusso) né dei macchinari in uso dagli imprenditori morosi. Ci dovrebbero essere le risorse per seimila piccoli cantieri nei Comuni, nuove norme sull'agenda digitale e in materia di giustizia civile. Insomma, per ora il governo decide su quel che non lo divide e rimanda il resto. Il dibattito nella maggioranza è surreale: mentre Fassina (che pure è viceministro all'Economia) chiede di evitare l'aumento Iva, al Tesoro non hanno ancora reperito tutte le risorse necessarie a finanziare un visibile sgravio contributivo per l'assunzione dei più giovani. Entro venerdì Letta dovrà mettere la parola fine al dibattito. «Si è bravi se si dicono i no giusti, non solo i sì», diceva ieri Letta di fronte ai Prefetti. Per lui non sarà una settimana facile: mercoledì arriverà il giudizio della Consulta sul legittimo impedimento di Berlusconi nel caso Mediaset. Un giudizio che - dicono i rumors - sarà sfavorevole all'ex premier.

Corsera - 15.6.13

Solo un euro per cominciare. Ecco le aziende «leggere» - Dario Di Vico

È passato un numero sufficiente di mesi perché si possa avviare un primo bilancio dell'operazione «Srl a un euro». E i dati, bisogna dirlo, sono incoraggianti: dal settembre 2012, quando sotto il governo Monti sono stati emanati i regolamenti attuativi, fino al maggio 2013 sono state aperte 4.353 Srl (società a responsabilità limitata) a capitale ridotto e 8.620 semplificate. In totale circa 13 mila. Di queste 13 mila nuove società una buona fetta, più del 15%, ha davvero il capitale di un solo euro. Vale la pena ricordare come le Srl a capitale ridotto possono partire con un versamento iniziale da 1 euro fino a 10 mila, non prevedano limiti di età e conservino i costi notarili tradizionali. Le Srl semplificate sono invece indirizzate agli under 35 e esenti da costi notarili. La provincia nella quale si registra la maggiore disponibilità ad aprire nuove società è Roma con 1.464 nuove aperture che corrispondono da sole al contributo dell'intera Lombardia. Il fenomeno si spiega secondo Paolo Gentiloni, deputato del Pd «con l'ampia popolazione universitaria e post-universitaria di Roma». La capitale è stata sempre «un piccolo regno di una micro-impresa a basso tasso di tecnologia sviluppatasi anche per mancanza di altri sbocchi lavorativi». Dopo Roma sono diverse le città meridionali che si segnalano per vivacità: Napoli, Bari, Palermo, Catania. Comunque buona è la performance delle città più economicamente robuste del Nord come Milano e Torino. Se dalla mappa geografica passiamo ad analizzare i settori vediamo che in testa alle opzioni dei neo-imprenditori c'è il commercio al dettaglio e all'ingrosso, seguito dall'edilizia e dalla ristorazione. Sommando le varie voci di questi tre settori si arriva a quasi al 60% delle nuove aperture. Ma c'è anche da segnalare circa un 11% di nuove Srl che si distribuisce tra produzione di software, consulenza informatica, attività di direzione aziendale e altri specializzazioni professionali. Secondo Claudio Gagliardi, segretario generale di Unioncamere - che ha elaborato i dati - il bilancio è complessivamente positivo. Più dell'80% dei giovani under 35 che hanno varato negli ultimi dieci mesi società di capitali hanno scelto di utilizzare le nuove norme. «Aver ridotto le barriere all'ingresso sia in termini di capitale ridotto sia di complicazioni burocratiche ha favorito l'auto-impiego e la valorizzazione delle capacità personali e spiega anche i dati del Meridione». Ovviamente bisognerà vedere nel tempo se il basso capitale iniziale potrà creare problema di ridotta tutela dei creditori. «Ma i primi dati ci segnalano che su circa 13 mila nuove Srl quelle che hanno dovuto già chiudere sono solo 20». Corrado Passera è stato il ministro che ha seguito passo dopo passo l'emanazione delle nuove norme e oggi pensa che il successo dell'operazione permetta di progettare avanzamenti successivi. «Dopo costi e procedure semplificate bisogna intervenire sul fisco, i contratti, le procedure amministrative. E allargare le norme straordinarie varate per le start up a una platea di imprese più ampia». Persino i notai che in linea di principio dovrebbero sentirsi colpiti dal taglio delle procedure brindano ai primi successi dell'operazione Srl a un euro. «È chiaro che sarà il mercato a decretare il vero successo di queste iniziative - sostiene il vicepresidente del consiglio nazionale del Notariato, Gabriele Noto - ma dai dati emerge che i giovani credono in questo strumento e cercano di valorizzare le loro idee. Per questo non solo abbiamo collaborato ma abbiamo costruito un portale ad hoc per i giovani neo-imprenditori, l'arancia.org, che ha suscitato molta attenzione». Più scettica è Anna Soru, presidente di Acta, l'associazione del terziario avanzato che si batte per il riconoscimento dei diritti delle partite Iva. «Aspetterei a dar fiato alle trombe, non so se il provvedimento si sia dimostrato effettivamente efficace. Sono diminuite le ditte individuali e le società di persone ed è possibile quindi che si sia verificato solamente uno spostamento verso le Srl a un euro». Poi va verificato se «le imprese più strutturate abbiano in qualche modo favorito la nascita di Srl a un euro, da parte dei loro fornitori, per evitare di incorrere nella legge Fornero». Ma una volta costituita la Srl "leggera" quali sono i passi successivi di un neo-imprenditore? Ad esempio, che tipo di rapporto si instaura con le banche con un capitale di partenza così ridotto? «È troppo presto per dirlo, non ci sono riscontri. Sapremo qualcosa di più quando vedremo il loro primo bilancio aziendale» risponde Gagliardi. Mentre Passera da ex banchiere sostiene che «sarebbe sbagliato pensare che il credito commerciale sia l'interlocutore ideale di società che non possono produrre garanzie o presentare una loro storia». Ci può essere

l'eccezione rappresentata da un banchiere particolarmente coraggioso, ma non sarà la regola. «La mia idea è che la nuova imprenditorialità possa essere coadiuvata facendo ricorso alle varie forme di venture capital o magari prevedendo particolari strumenti che facciano capo al Fondo Strategico Italiano».

l'Unità – 15.6.13.

Ma lo ius soli è un'altra cosa – Luigi Manconi

Dopo le indecenti parole della Consigliera Circoscrizionale di Padova, Dolores Valandro, contro la ministra per l'Integrazione Cécile Kyenge, verrebbe da pretendere ben altro. Che so? Corsi di educazione civica – ma forse basterebbe di galateo – per i militanti della Lega (e non solo di quella, già che ci siamo) oppure una legge per le “quote etniche” e per il “ticket italiano-straniero” (sulla falsariga di quello di genere) in ogni lista elettorale per comuni superiori ai 5000 abitanti o, infine, l'obbligo di sostituire, nelle adunanze padane, all'ormai obsoleto “Va' pensiero” la più fresca “Siamo i Watussi” (1963) dell'immarcescibile Edoardo Vianello. Suvvia, si scherza, ma per non immalinconirsi troppo. Tuttavia, pur sapendo che l'Italia ha bisogno di riforme radicali sul piano delle politiche per l'immigrazione e di rivedere in profondità la legge sulla cittadinanza, in questo tempo di vacche magre, anche i piccoli progressi e i risultati modesti sono i benvenuti. Oggi, il Consiglio dei Ministri dovrebbe approvare, all'interno di un «pacchetto per la semplificazione», una norma destinata a rendere meno irto di ostacoli il già faticosissimo percorso per ottenere la cittadinanza. In base a quel provvedimento, a diciotto anni, un giovane straniero potrà diventare cittadino italiano anche nel caso di inadempienze amministrative da parte dei genitori. Fino ad oggi, infatti, la legge 91 del 1992 prevedeva che i nati in Italia da genitori stranieri potessero chiedere la cittadinanza presso il proprio comune di residenza al compimento della maggiore età. A tal fine, dovevano dimostrare di essere stati continuamente residenti e di aver sempre posseduto un valido titolo di soggiorno. Ciò ovviamente faceva dipendere l'esigibilità del diritto all'ottenimento della cittadinanza dalla regolarità dei genitori. Nel corso degli anni, diverse sentenze hanno dato ragione a chi – nonostante la temporanea irregolarità di residenza e permesso di soggiorno – fosse nato in Italia e avesse richiesto la cittadinanza. Per fare questo, però, si richiedeva molto tempo, molta pazienza e qualche risorsa economica perché una simile procedura passa attraverso il Tribunale ordinario. Il provvedimento messo a punto dal Governo su impulso del ministro per l'Integrazione Cécile Kyenge, e sulla base di un precedente progetto elaborato dall'allora ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, renderà più semplice ottenere la cittadinanza tra i 18 e i 19 anni per i nati in Italia da genitori stranieri. E ciò in quanto le prove per dimostrare la precedente presenza sul nostro territorio (pure in assenza dei certificati di residenza) potranno essere costituite anche da documentazione sanitaria e scolastica. Certo, siamo ancora assai lontani dal riconoscimento dello ius soli – più o meno temperato – ma si tratta in ogni caso di un passo nella giusta direzione.

La questione israeliana e l'elefante – Moni Ovadia

L'ossessione ebraica per la propria identità problematica è notoria e ha partorito molte famose storielle. La più celebre è forse questa. In una scuola elementare di Parigi viene assegnato un tema in classe sull'Elefante. Ciascuno degli alunni sviluppa il tema affrontandolo da un'angolazione diversa. Un bimbo scrive: «la prodigiosa memoria dell'elefante», un altro invece svolge il compito su: «l'elefante come animale da lavoro». Un bimbo ebreo propone il suo scritto con il titolo: «l'elefante e la questione ebraica!». L'ossessione identitaria degli ebrei si è progressivamente attenuata nel secondo dopoguerra soprattutto con il declino della pandemia antisemita. L'antisemitismo, sia chiaro esiste ancora, ma in termini di intensità, diffusione e virulenza si è esponenzialmente indebolito rispetto al furore che lo caratterizzò nella prima metà del secolo scorso. L'elefante però è rimasto incombenente con la sua ingombrante mole nell'orizzonte ebraico, ha solo cambiato indirizzo e, fra le varie residenze ebraiche, ha scelto quella israeliana. L'effetto di questo cambio di indirizzo lo racconta il giornalista e scrittore israeliano Uri Avnery in un suo articolo dal titolo «Occupazione? Quale occupazione?» apparso sul prestigioso quotidiano di Israele Ha'aretz il 7 Giugno scorso: «(...) possiamo utilizzare la consueta metafora del gigantesco elefante che sta nella stanza dove ci troviamo e di cui noi neghiamo la presenza. Elefante? Quale elefante? Qui? Noi camminiamo in punta di piedi intorno all'elefante, distogliamo da lui gli occhi così non dobbiamo guardarlo. Dopotutto non esiste. Noi stiamo completamente governando sopra un altro popolo. Ciò influenza ogni sfera della nostra vita nazionale – la nostra politica, la nostra economia, i nostri valori, il nostro sistema legale e militare e ancora di più. Ma noi non vediamo – non vogliamo vedere cosa accade a pochi minuti di guida dalle nostre case (...) Ci siamo abituati a questa situazione che vediamo come normale. Ma l'occupazione è intrinsecamente una situazione temporanea anormale (...). Israele invece ha inventato qualcosa che non ha precedenti: l'occupazione eterna. Nel 1967, poiché nessuna pressione avrebbe portato Israele a restituire i territori occupati, Moshè Dayan se ne venne fuori con un'idea brillante – continuare l'occupazione per sempre (...) Ma noi siamo un popolo morale per lo meno ai nostri occhi. Allora, come risolviamo la contraddizione fra la nostra estrema moralità e le circostanze palesemente immorali? Semplice: scegliamo la negazione». Uri Avnery ci spiega che il vero ostacolo alla pace è il negazionismo israeliano che ha contagiato la maggioranza della società di quel Paese, delle comunità ebraiche della Diaspora, e della cosiddetta comunità internazionale.